PARTE SECONDA

IL CASTELLO

CAPITOLO I.

Genesi del Castello.

Tettoia delle armi. — Nulla di notevole ci presenta l'agreste viottolo che conduce alla rocca. Presso il fianco della casa d'Avigliana ove incomincia, vi si trova una barra mobile per chiudere il passo quando vuolsi, poi dopo aver montato sedici cordonate, in fronte troviamo il ponte in legno

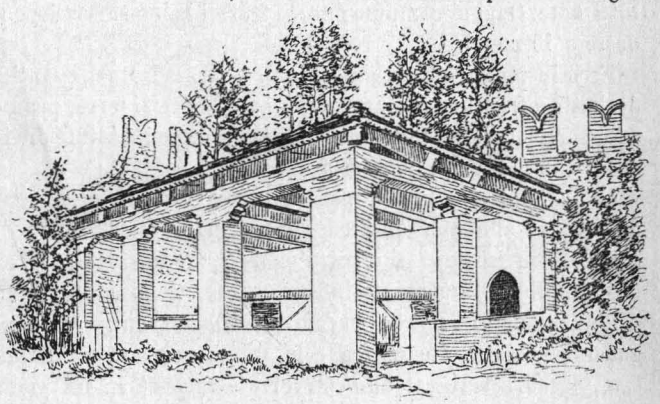


Fig. 114. — Schizzo prospettico della tettoia delle armi.

che cavalca il fossato del castello, e a destra una specie di spianata, in gran parte coperta da tettoia per riparo di arnesi da guerra. Questa tettoia, che è da considerarsi come un annesso del castello, è imitata dall'antico mercato di Ver-

zuolo. La robusta travatura poggia principalmente su pilastri murarii, come è rappresentato dalla figura 114; il coperto è fatto con lastre di pietra su apposito tavolato. Per due lati, tra pilastro e pilastro, è un parapetto pieno, con due interruzioni pel passaggio; sul terzo una parete continua li chiude fino al livello delle incavallature; il quarto è formato da un ultimo tratto di cinta diroccata, che si attacca al castello su uno degli spigoli della torre quadrata o *maschio*.

È curioso l'osservare alcuni esemplari di armi poste colà, conosciute coi nomi di *baliste* o *catapulte*. Ne dette il disegno il prof. Gilli, e furono eseguite nella R. Fabbrica d'Armi di Torino.

Naturalmente ci troviamo di fronte ad apparecchi molto antichi, coi quali si continuarono le guerre anche dopo l'invenzione della polvere, l'uso della quale, fattosi poi generale, portò una vera rivoluzione nelle arti militari.

Allora tenevano luogo della forza esplosiva della polvere pirica speciali congegni ad arco e corda, come le balestre, a tutti note. Oggi si computa che un trar di balestra corrispondesse a 46 metri.

Ecco in un angolo un mucchio di pietre ed una quantità di dardi o freccie dalla punta conica e alette di ferro, pronte ad essere lanciate, stando al riparo di trincee intessute di vimini, che fanno scudo a tutta la persona.

La catapulta è quella macchina maggiore in grossezza, montata su affusto a quattro ruote. L'arco grandissimo di acciaio, con sviluppo di circa 6 metri, quando scatta, fa rotare un albero imperniato inferiormente, terminato in testa in una specie di bacino o cucchiaio di legno, entro cui pongonsi i proiettili, come mucchi di pietre, materie infuocate, ecc. L'albero rotando con forza e velocità in un piano verticale, scaglia lontano le offese come braccio di gigante.

La balista è molto più piccola di mole, e serve a lanciar dardi. Speciale argano serve a flettere l'arco quanto basta per condurre il mezzo della corda, che fa vertice, in apposito incavo ove contrasta, fino a che con un colpo si faccia scattare. La lunghezza dell'arco è poco meno di sei metri.

Nell'Armeria Reale di Torino vi sono molti modellini di armi antiche. Queste, che qui ci è dato vedere in grandezza naturale, si fanno osservare con maggior interesse, e fanno pensare con dolore come l'uomo non cessi mai di cercare anche oggi, nei migliori tempi della civiltà, continui esplosivi ed ordigni per la distruzione dei suoi simili.

*

Schizzi prospettici del Castello. — Le tre tavole annesse III, IV e V, che contengono il Castello propriamente detto nelle sue elevazioni e sezioni, sono la riduzione litografica dei primitivi originali a penna eseguiti dal professore F. Donghi per conto della Commissione.

Anche in questi disegni, per quanto ci fu possibile, introducemmo tutte le principali modificazioni e varianti che il progetto subì nella traduzione in opera.

Per altro dovendo ora descrivere partitamente il Castello, ci è necessario aiutarci con qualche nuovo schizzo, tratto da fotografie, relativo all'insieme, affinchè chi legge ne abbia una immagine più corrispondente al vero. Così i prospetti contenuti nelle tavole, o per esser veduti dal piano del fossato, o prima della sistemazione della ripa, senza le mura di cinta che vi s'attaccano, possono generare qualche confusione. E come nella precedente fig. 113 già si aveva la veduta del maniero a levante ed a mezzodì, nella fig. 115 è rappresentata la parte che guarda verso est e verso nord, cioè l'aspetto che offre al visitatore stando ai piedi dell'erta. Da quel punto si scorgono otto lati del poligono mistilineo, che compongono la pianta, ed il castello si può ammirare bello e maestoso, lassù in alto, avente per fondo il vasto orizzonte.

E se ci portiamo per un momento nel punto diametralmente opposto, nel parco del Valentino, cioè fuori della cinta del villaggio, le linee generali dell'edifizio ci appariranno quali sono tracciate nella figura 116, nella quale, come agevolmente si capisce, è ripetuta la facciata a sud, congiungentesi colla torre rotonda quale si scorgeva, più in piccolo,

nella veduta generale del borgo (fig. 113). Queste due figure serviranno anche per abbreviarci poi la descrizione dei varii particolari.

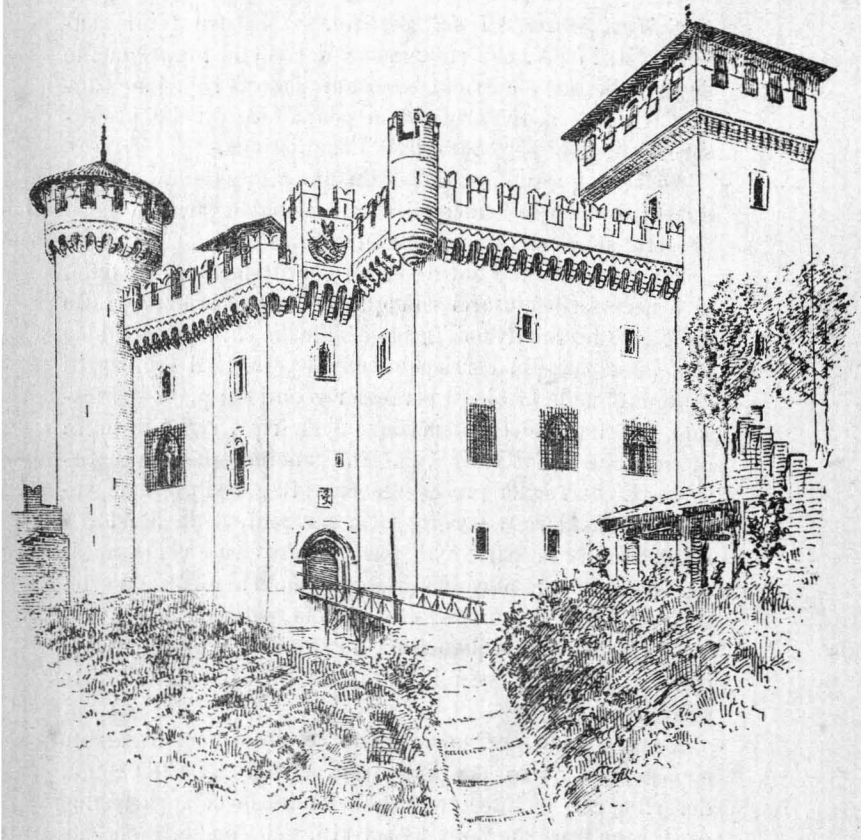


Fig. 115. — Il Castello veduto dal piazzale.

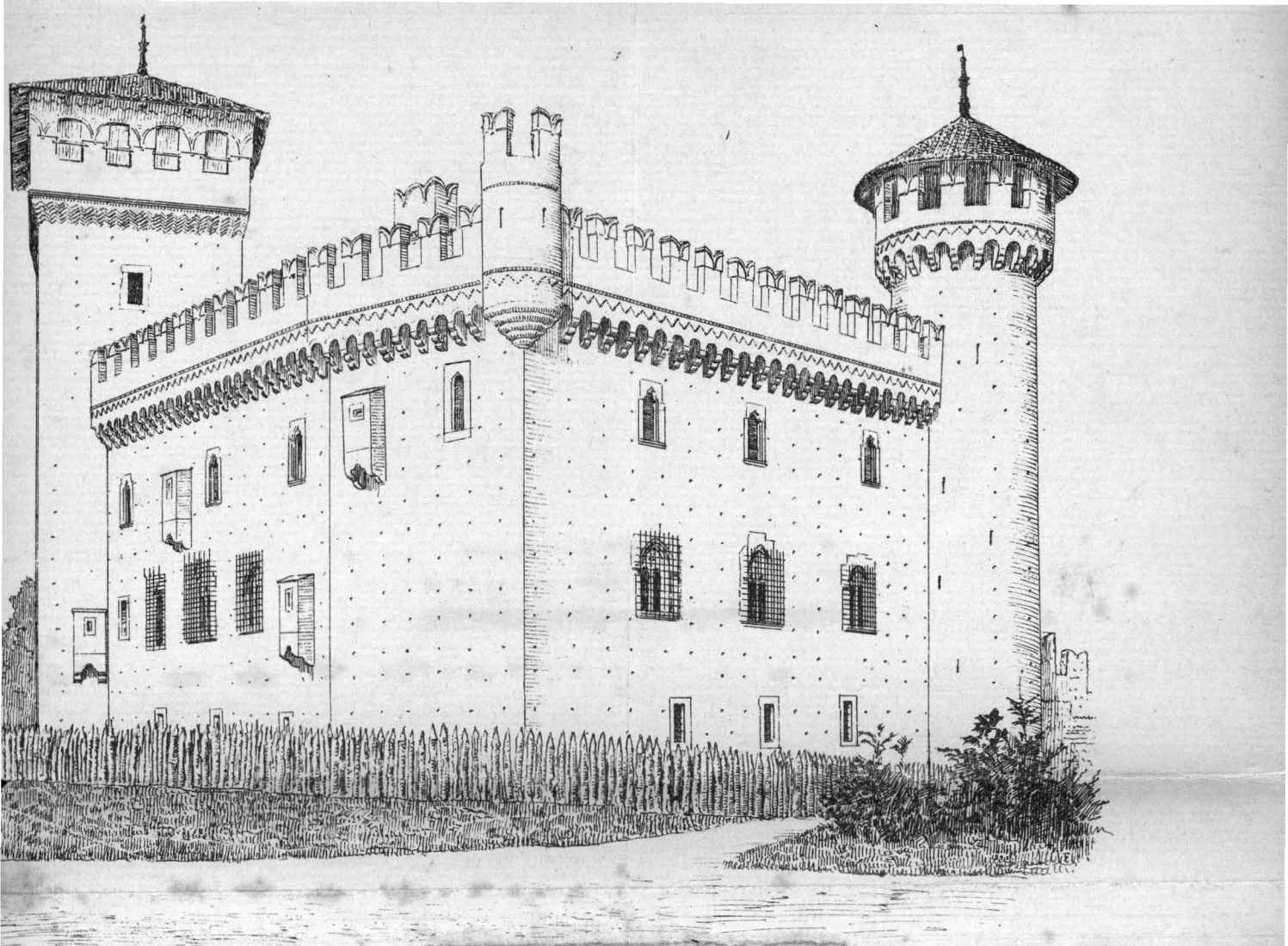


Fig. 116. — Il Castello verso ponente e mezzodì.

*

Pianta. — Infine richiameremo qui (fig. 117) la pianta di pianterreno del Castello, dovendo fra poco servirci per confronti con castelli che ebbero viva parte nella genesi di questo — che in un solo articolo di G. Giacosa, stampato nel *Figaro*, leggemmo battezzato col nome di *Castello di Rivanova di Po*, appellativo che più non sentimmo ripetere.

L'area totale occupata e quella parziale degli ambienti ci dimostra subito che il Castello non è cosa in miniatura, nè posticcia, come da molti si credeva prima della sua inaugurazione, ma una costruzione solida, proporzionata in tutte le sue parti, corrispondente alle antiche regole militari, soddisfacente a tutte le esigenze di abitabilità e distribuzione storica degli ambienti, ma pur anco a quella, diremmo, di comoda visitabilità; chè non bisogna dimenticare essere il Castello una parte di esposizione, e che, specie nel 1884, fu visitato da migliaia e migliaia di persone.

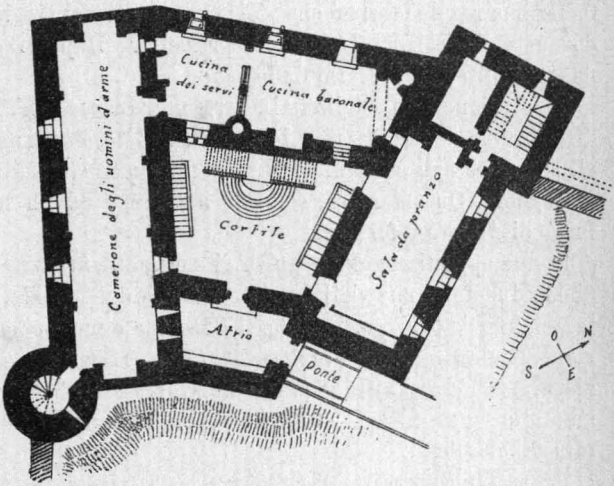


Fig. 117. — Pianta del piano terreno (1 a 500).

Le massime diagonali del poligono, tanto per fissare qualche cifra, sono di m. 44,50 da nord a sud e di m. 36 da est a ovest.

Senza essere la riproduzione di uno dei tanti castelli piemontesi del medioevo, esso li riassume, ispirato, o pei suoi elementi, o per la sua struttura, a rocche od avanzi di castella tuttora esistenti in queste terre.

Non valeva la pena rifare a Torino quanto si può vedere in Val di Susa o d'Aosta, nel Canavese o nel Monferrato: ma prendendo qua e colà quanto di meglio e di speciale vi era, si seppe con molta intelligenza e bravura coordinare tutto ciò in un'opera sola ed armonica, che è, e resterà una delle più degne cose della Città.

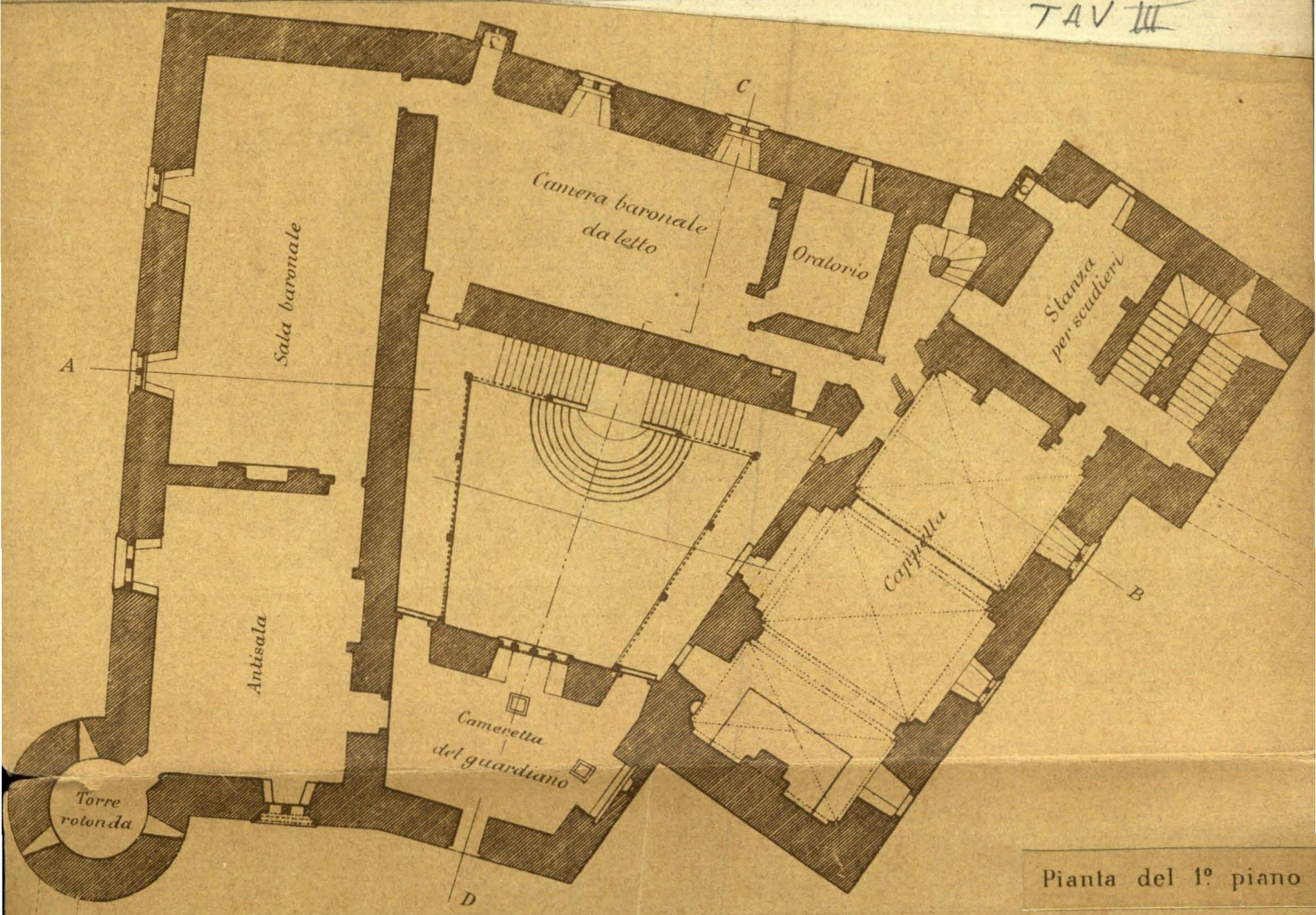
Il punto di partenza fu il cortile del castello di Fénis, che si stabilì di riprodurre integralmente. Addossativi cameroni, cucine, sale esistenti in altri castelli, come vedremo, e prescelti per modello, ne risultò essenzialmente la disposizione indicata dalla pianta adesso citata. L'orientamento nacque poi dal desiderio di offrire la parte più varia ed appariscente volta verso il piazzale del borgo, e più ancora per seguire antichissime regole militari che vigevano ancora nel medioevo, dovendo, chi saliva al Castello, presentare il petto ed il fianco destro non protetto dallo scudo.

L'elevazione del Castello fu in parte accresciuta coll'abbassare il suolo della piazza, e lo si vede isolato, dominante il villaggio, ed agli occhi di tutti si manifesta come la dimora del signore. Questa rocca, come le antiche, è ad un tempo luogo di dimora e fortezza.

In due opposti angoli, a guisa di sentinelle avanzate, vediamo due torri che vigilano su ogni lato del Castello, proteggendolo da ogni parte. A nord è il forte e massiccio torrione quadrangolare, detto *maschio*, ultimo rifugio in caso di disperata difesa; l'altra a sud è una torre cilindrica destinata allo scopo di scala per disimpegno, d'alto in basso munita di feritoie.

Prima di passar oltre ad osservare il Castello nella sua costruzione esterna, diamo un cenno dei principali castelli che fornirono norme o materiali per la sua erezione.

TAV III



Pianta del 1º piano

*

Castello di Fénis. — Cominciamo da questo, perchè già da noi citato, come quello che col suo cortile dette il nucleo di base ed il rapporto di proporzioni. È uno dei più pittoreschi castelli della Valle d'Aosta, vero tipo caratteristico dell'epoca feudale, nel quale al fiero e belligero aspetto di fortezza si accoppia l'aggraziata e piacevole decorazione degli appartamenti della famiglia del signore.

Fénis è sulla via d'Aosta, da cui dista 14 chilometri. Di molte descrizioni fu soggetto l'omonimo castello, specialmente dopo il 1884, e fu meta al pellegrinaggio di molti artisti. Ci piace ricordare un articolo del signor G. Lavini, noto scrittore d'arte, pubblicato nel 1886.

Noi non ci fermeremo a trattarne a lungo. Daremo però la pianta di pianterreno (figura 118) che manifesta qualche

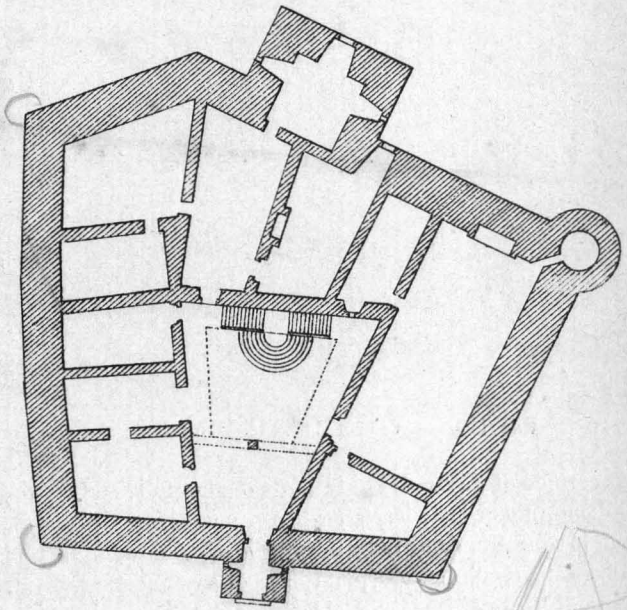


Fig. 118. — Pianta del castello di Fénis (1 a 500).

analogia con quella rappresentata dalla figura precedente. L'area è qualche poco maggiore: doppio il numero dei locali. Molto considerevole lo spessore dei muri; ma si deve avvertire che vi sono sentite rastremazioni nei piani più elevati.

E la figura 119 ci dà l'immagine del castello, quale oggi si vede (lato ovest), comprese le cinte e le altre torri aggiunte in seguito per renderlo più sicuro. Da altri lati si presenta anche maggiormente frastagliato, un vero fascio di torri, e non vi troviamo somiglianze coi profili del nostro maniero.

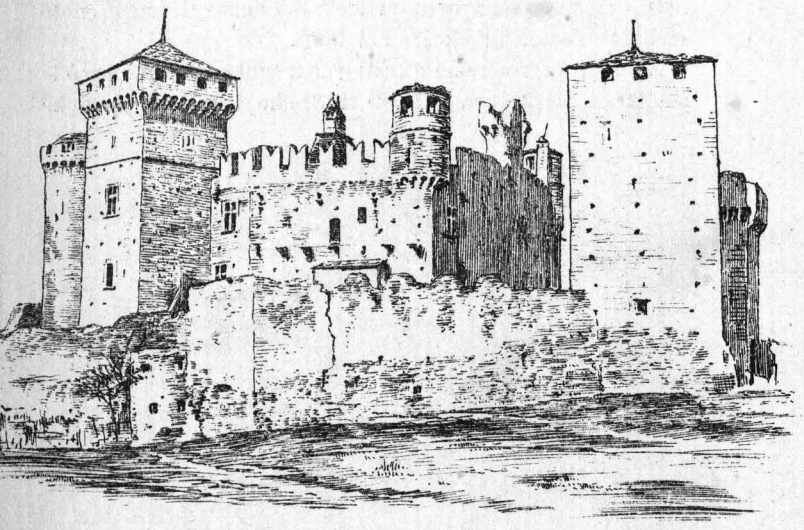


Fig. 119. — Veduta del castello di Fénis.

Il castello di Fénis, di cui fu tanto deplorato lo stato d'abbandono in cui lo si lascia rovinare, è costruito in pietra, come la pluralità degli infiniti castelli della vallata. La sua edificazione risale al 1330, per volere di Aymone di Challant, nipote di Ebalo Magno, che ebbe gradi ed ufficii alla Corte di Savoia all'epoca di Amedeo VII.

La porta d'ingresso, che conserva le scanalature della saracinesca, e che si trova dal lato diametralmente opposto al maschio, è priva di atrio. Per arrivarvi, oltrepassata l'antiporta protetta da caditoie, interposta fra una torre rotonda ed altra quadra, grossa ed elevata, che si vede a destra della figura 119, conviene percorrere non breve cammino in spazio chiuso da muro. Meglio di tutto si conservò il cortile adorno di loggie e pitture che, malgrado i secoli e le vicende, conservarono in gran parte la vivacità e la forza del primitivo colore. Ma torneremo su tale argomento.

Sulle torri insistono ancora gli antichi coperti: diversi soffitti sono ancora al loro posto, malgrado il cattivo stato dei locali interni, spogliati di ogni suppellettile e che si fanno servire per magazzini di derrate, essendo ridotto il castello a casa colonica. Notevoli i metodi di costruzione, le mensole bene intagliate, i padiglioni ampii, che formano la cappa dei camini; gentili le sagome che incorniciano le finestre, diverse delle quali a crociera, come si vede anche dallo schizzo annesso. Degni di studio tanti altri particolari, come inferriate, resti di impannate, ferramenta di chiusura, avanzi di balconate, ecc., ecc.

*

Castello di Verrès. — È il più bel saggio di architettura militare che si noveri in Piemonte e giudicato un capolavoro del genere dagli intelligenti, cui sorprende come un Conte di Savoia potesse permettere ad un suo vassallo, per quanto fedele, che lo edificasse, benchè la famiglia dei Challant fosse la più ricca e potente in Valle d'Aosta ed in altre opere attestasse la sua magnificenza.

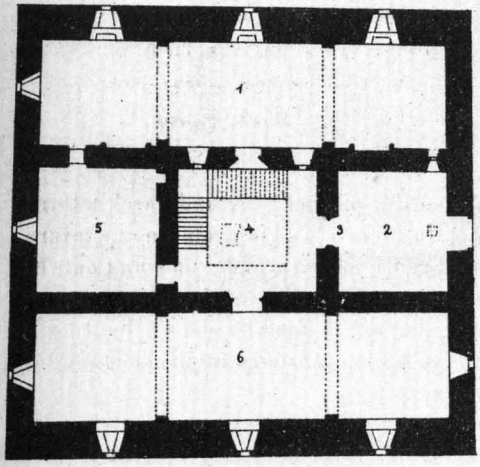
Una iscrizione scolpita sull'arco di una porta interna ha tramandato fino a noi la data della fondazione — 1390 — ed il nome del fondatore — Ibleto di Challant.

La rocca di Verrès, colla sua petrosa massa più che piantata immedesimata sull'alto di una roccia elevata, signoreggia da un lato la pianura ed il borgo di Verrès (38 chilometri prima di Aosta), dall'altro l'imbocco della valle di Challant.

Ha la forma di un parallelepipedo massiccio, o meglio di un cubo, ciascuna delle sue tre dimensioni avendo una media di metri 30.

Si veda infatti la pianta del pianterreno nella figura 120 che si avvicina molto al quadrato; ma negli artisti del medio-evo bisogna ricordare come fosse radicato una specie di sacro orrore per gli angoli retti.

Chi visita questo interessante monumento benchè maggiore provi il senso di rammarico per lo stato di abbandono e di rovina in cui si trova, resta colpito dalla sapiente disposizione interna e dal carattere di grandiosità che tutto vi assume, muraglie, scale, vôlte, camini, onde quella speciale struttura non rivela nè meschinità di arte edilizia nè pochezza nei suoi costruttori. La scala specialmente è uno dei più splendidi esempi di costruzione e di studio del taglio delle pietre.



1. Camerone degli uomini d'arme.
2. Atrio.
3. Saracinesca.
4. Cortile.
5. Cucina dei soldati.
6. Altro camerone.

Fig. 120. — Pianta del castello di Verrès (1 a 500).

Diamo uno schizzo di questo castello veduto da presso. La figura 121 mostra il lato nord-est sul quale sporge non pic-

colo numero di latrine. Superiormente le quattro fronti erano terminate da cintura di fitte caditoie secondo l'uso del tempo; oggi in parte franate presentano la frastagliata linea della figura. Il tetto manca da mezzo secolo.

Esternamente oggi vedonsi altre costruzioni che risalgono alla seconda metà del 1500, quando Renato di Challant credette utile fortificare il castello, mutate affatto le arti della guerra.

Verrès fornì ai Commissarî buona copia di materiale, fra cui principalmente le finestre bellissime in pietra da taglio, varie porte, cappe di camino e la conformazione di alcuni ambienti come poi si vedrà. Troppo ci vorrebbe a descrivere tutto il castello e ci limiteremo a qualche appunto.

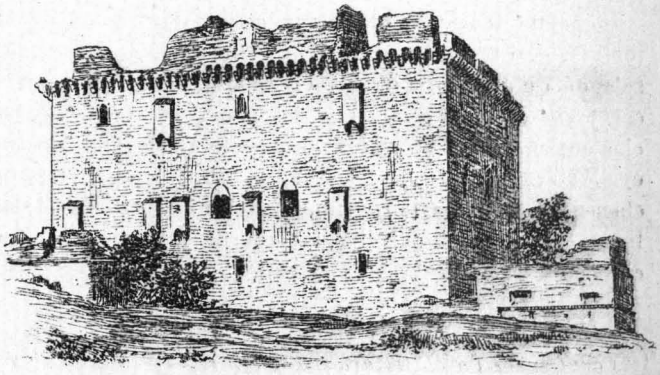


Fig. 121. — Schizzo del castello di Verrès.

Il castello di Verrès sorge direttamente sulla roccia, cioè non ha sotterranei, i varii ambienti lasciano in mezzo un cortile ove si svolge stupendo scalone a sbalzo. La leggenda acclusa alla pianta indica la destinazione degli ambienti di pianterreno. La saracinesca è alla seconda porta dell'atrio, ma sulla prima corrisponde una caditoia (vedi piccolo quadrato in punteggio) e di fianco è vigilata da feritoia corrispondente

al camerone dei soldati, a cui dà ingresso una porta archiacuta dagli stipiti a imbuto piacevolmente sagomati.

Al primo piano abbiamo un salone da pranzo, una cucina e cinque camere, compresa quella del guardiano in corrispondenza dell'atrio. Sono da osservarsi notevoli differenze di livello dei pavimenti e singolari passate aperte di sbieco proprio nell'intersezione di due muri.

Fra tutte, tre sole stanze conservano l'intonaco, applicatovi forse in tempi più recenti; le altre lasciano scorgere la loro struttura di pietre spaccate, materiale che abbonda nella località. Da osservarsi la costruzione di alcune vôlte arditamente fatte alla maniera stessa di un getto di calcestruzzo stendendo sulle armature malta e pezzi di pietre, confusamente, lasciando tutto consolidare come un masso monolite.

Il castello di Verrès più di carattere militare che civile, il quale fa così sentito contrasto col vicino maniero di Issogne, splendida e tranquilla dimora dei Challant che più tardi ricorderemo, non fu completato dal lato decorativo. Non ha che poche traccie di pitture; devastato e spogliato manca oggi di lavori scolpiti in legno; ma quanto rimane è attestato efficacissimo di un'arte rigogliosa, sobria e gentile nelle sue linee da ricordare talvolta la severità e semplicità dei classici.

*

Caratteri dell'architettura medioevale. — Cimbro Gelati, dopo una gita in Valle d'Aosta nel 1887, stampava alcune riflessioni a riguardo dell'architettura del medioevo che noi crediamo opportuno riassumere.

L'Italia scossa dal lungo e vile torpore di un periodo che fu notte per l'arte, dopo il 1000 e le sue paure di finimondo, ridivenne la terra prediletta del bello. Splendida risorse l'arte coll'affrancamento dei Comuni e ne sono evidente attestato le cattedrali famose di Modena, Parma, Piacenza, Ferrara ed altre molte fra l'XI e XII secolo, che segnarono l'aprile di uno stile nato fra noi, il Lombardo. Fuori d'Italia prosperò

questo stile, e forse anche vi si mostrò più elevato tramutandosi in quello archiacuto, splendida gloria del settentrione.

Noi pure vantiamo sublimi monumenti gotici in cui si osserva tale varietà da dar loro un'impronta spiccata e quasi mai, tranne forse nel nord della penisola, si mostrano imitatori della scuola straniera. Tale varietà ed indipendenza caratterizza il nostro genio. Dobbiamo poi attribuire quella varietà ancora a condizioni speciali diverse da regione a regione, così nel Lazio ed in Toscana si avrebbe forse da attribuire alle tradizioni antiche sempre vive; in Sicilia alla dominazione dei Saraceni e dei Normanni; in Venezia all'influenza di Bisanzio; in altre regioni ai commerci coi popoli vicini: e così l'arte medioevale in Piemonte risente senza dubbio l'influenza francese e vi riscontriamo una maniera gotica affatto speciale che ha molta analogia col *gothique-fleuri.*

Svariate dunque ed a caratteri affatto differenti sono le forme architettoniche dei diversi paesi italiani nel medioevo e così pure svariate sono le bellezze che brillano nei secoli successivi. Da quei caratteri possiamo attingere insegnamento e tutte quelle bellezze sono atte a scaldarci l'animo e fecondarne l'immaginazione.

Moltissimi sono però i monumenti nostri in tutto od in parte sconosciuti e trascurati, sia disseminati in città od in piccoli paesi, talvolta irriconoscibili ai profani per incuria degli uomini o vetustà. Bisogna quindi studiar molto, addentrarsi nelle segrete o nascoste loro bellezze, ricercare, ricostrurre... e non contentarsi di comodi libri che, ripetendosi, illustrano e magnificano sempre le stesse cose. Verranno così in luce frammenti di pregevolissima architettura e ignoti motivi ornamentali assai graziosi adattabili alla decorazione moderna.

Viva assai l'impressione che il bieco e superbo castello di Verrès fece all'egregio architetto; egli fu anzi tratto a farne il parallelo con quello dell'*Innominato* col quale presenta perfetta somiglianza per ragione di positura. È quel castello un monumento importantissimo — egli dice, — espressione evidente dell'epoca in cui sorse; il suo carattere essenziale è

la forza, chè così voleva il suo ufficio dovendo essere, più che un luogo di dimora, rocca di difesa. Ma oltre quel carattere accusa una certa vaghezza e pretesa artistica: è un'arte meschina e quasi infantile, ma da essa traspare un non so che di austero, di poetico, di stentato e insieme naturale che attrae. Ammirabile poi in esso quanto l'arte e la ricchezza ornamentale, è la scienza costruttrice, appalesata specialmente dalla scala girante attorno al cortile e dalle singolari vôlte in pietrame nelle poche stanze ampiissime.

Ed egli, dopo aver dato un breve cenno del castello di Issogne, che nella parte ornamentale come nei mobili presenta più spiccatamente i caratteri del *gotico fiorito*, così conclude: « La rocca di Verrès di costruzione meno antica è certo anteriore per ornamentazione: i suoi elementi di decorazione sono affatto diversi da quelli del castello d'Issogne e, forse meno stranieri, risentono del lombardo e sono più rozzi ed insieme più eleganti ».

*

Castello d'Ivrea. — Il castello detto delle quattro torri che domina la città d'Ivrea fu preso a modello dai Commissarî pel sistema di costruzione essendo di mattoni ma coi fregi in pietra da taglio.

Il mattone permettendo facilmente di poter costrurre muri cavi, era da preferirsi per ragioni di economia, secondariamente avendosi in pietra porte, finestre, mensole ed altri minori particolari, si poteva con maggior varietà fornire esempio dei materiali e dei metodi piemontesi di costruzione nel secolo XV.

Il castello d'Ivrea ha la forma di un quadrilatero delle dimensioni massime di m. 53 × 48 con quattro torri cilindriche ai vertici. Una di queste (v. figura 122) si vede mozza e rammenta un disastro avvenuto il 17 giugno 1676. La folgore fece scoppiare le polveri contenutevi rovinando con la torre tutte le case d'intorno.

La sua fondazione rimonta al 1358 per opera del Conte Verde (Amedeo VI di Savoia). Oggi non resta più che il re-

cinto colle torri. Le antiche costruzioni interne furono col tempo sostituite da altre per servire ad uso di prigione; anche al presente quelle alte mura servono di cinta al carcere giudiziario. Alcune finestre che staccano sulle pareti laterizie sono assai ben lavorate in pietra da taglio, qualcuna con archeggiatura ogivale e colonnette e stemmi.

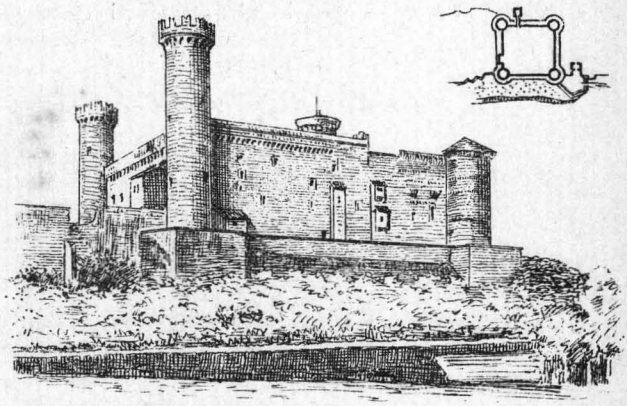


Fig. 122. — Castello d'Ivrea.

Il D'Andrade afferma che paragonandole con quelle della rocca di Verrès si può supporle opera, se non degli stessi artefici, almeno tali che avevano appreso l'arte del decorare alla stessa scuola. Egli pure ci racconta perchè volle riprodurre dal castello di Ivrea anche l'unico esempio a lui noto di caditoie doppiamente sporgenti che proteggevano la porta d'ingresso, come si desume dai resti delle mensole. Queste hanno in quel punto sei risalti mentre ne hanno tre lungo tutto il cornicione merlato che formava in origine vistoso coronamento.

*

Castello di Montalto. — A proposito di coronamento e di merlature diremo che quelle del castello di cui ci occupiamo

furono condotte sulla falsariga di quelle laterizie del castello di Montalto, non lungi dalla stessa città d'Ivrea. Diamo anche di questo una elevazione geometrica (figura 123), accompagnata da relativa pianta (figura 124), la quale ha fisonomia assai differente dagli esempi fin qui passati in rassegna.

A questo proposito si può dire che i più antichi castelli dell'epoca feudale consistevano in una semplice torre o maschio, casa e fortezza al tempo stesso. In alcuni esempî il maschio

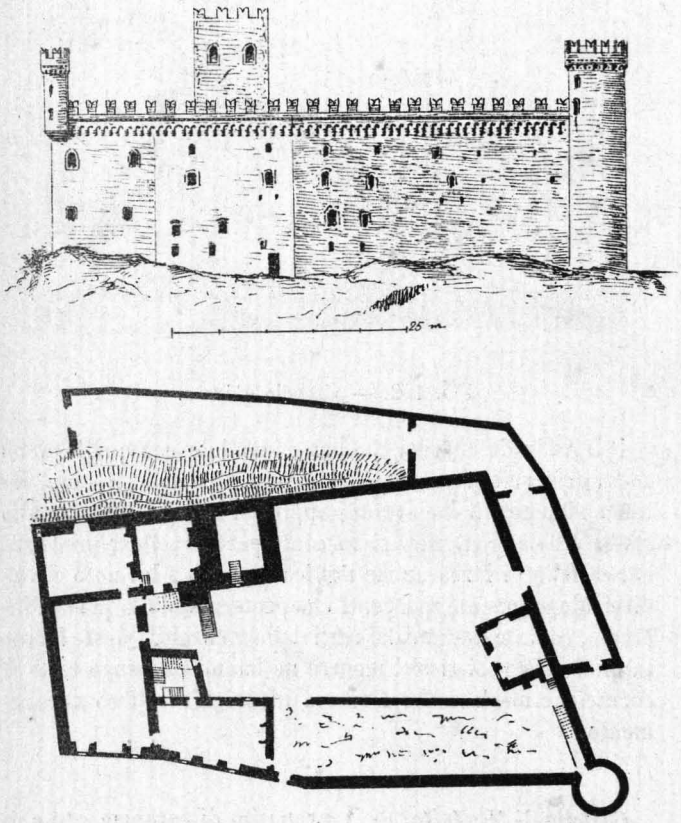


Fig. 123 e 124. — Prospetto e pianta del castello di Montalto.

è da ritenersi di data anteriore essendovisi poi addossate altre fabbriche per difesa o di più comoda e spaziosa dimora. Il castello di Verrès, che come *torre* del resto trovasi nomato spesso negli antichi annali, può sotto tal riguardo considerarsi come l'ampliamento smisurato della forma primordiale dei primi castelli feudali (*).

Attualmente in Torino, abbattuta l'antica Cittadella, se ne volle però conservare una parte a ricordo storico, e questo fu appunto il maschio, ricondotto *ad pristinum* sotto la direzione dell'ingegnere Brayda.

Il castello di Montalto presenta esternamente una mole grandiosa, dominante sull'alto di un poggio l'imboccatura della valle, ed è strano il contrasto che si prova penetrando fra quelle mura salde ed intatte per di fuori, mentre all'interno tutto è sfacelo e rovina. Il castello è completamente disabitato, ingombro di rovi e rottami, ma dalle traccie che conserva può ancora aversi idea della sua passata grandezza. Esso è descritto ed illustrato dall'ingegnere Boggio nella sua monografia *Torri, case e castelli nel Canavese*, dalla quale riassumiamo questi cenni.

Su tutto si scorge sopraelevarsi il maschio che conserva tuttora la sua cresta merlata e liscia.

Il cassero, che è un quadrilatero irregolare, ha le medie dimensioni di metri 54 ×32 e comprende un vasto cortile.

A destra dell'ingresso, al quale si arriva dopo aver varcato altre porte, in una corsia fiancheggiata da mura — senza contare le vestigia di doppia cinta — si trova una piccola chiesa da noi non indicata sullo schizzo planimetrico, la quale dicesi anteriore al castello. Di questo è incerta l'epoca della costruzione. Può riferirsi al secolo XV ma è certo che prima vi esisteva altra rocca. Infatti si sa che nel 1344 Amedeo di Savoia ne faceva acquisto, e documenti anteriori parlano dei signori di Montalto quali già potenti feudatari.

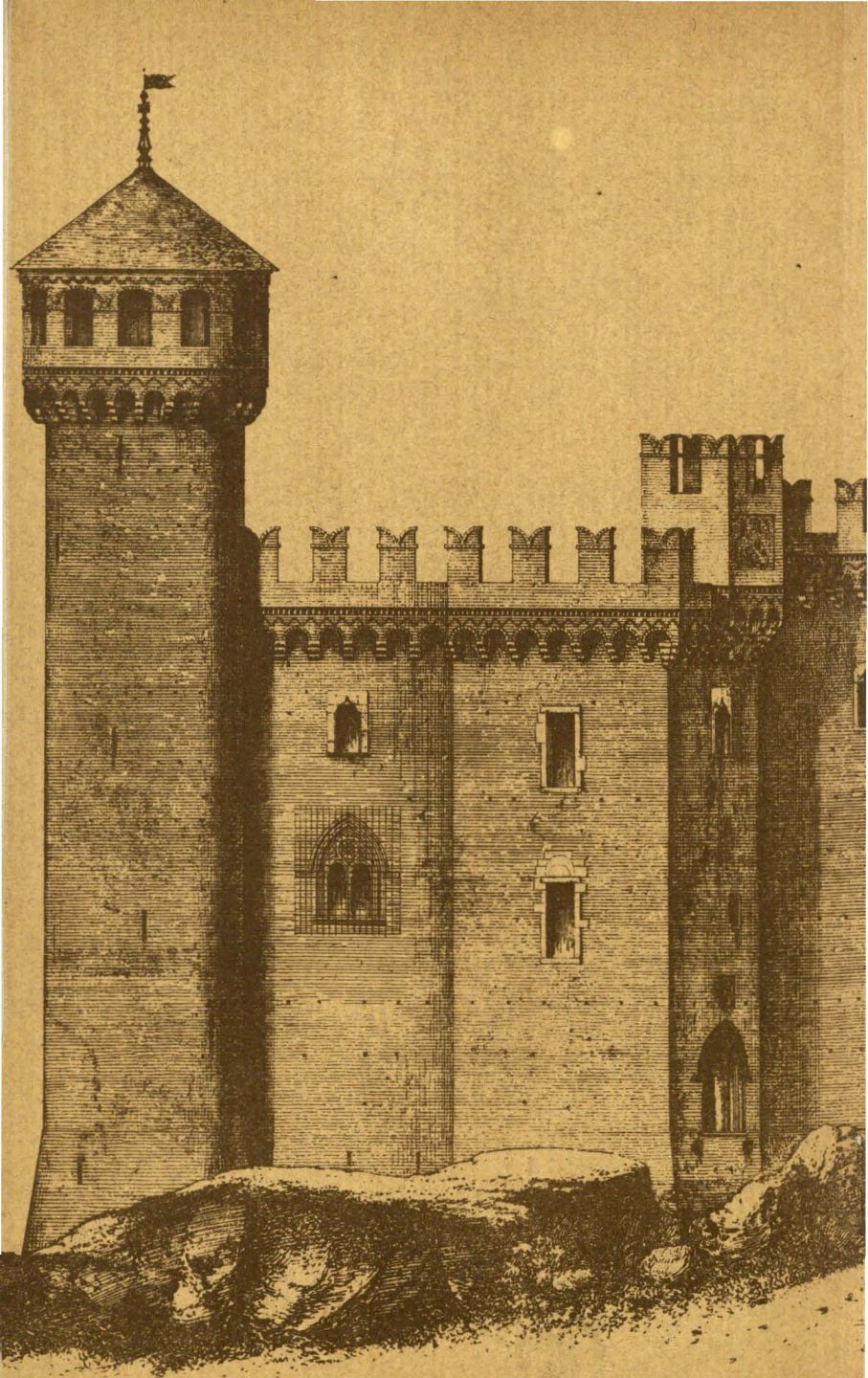
I muri perimetrali sono di pietrame ed alla base hanno la

(*) Il castello di Verrès fu acquistato nel febbraio 1894 dal Governo e dichiarato monumento nazionale.

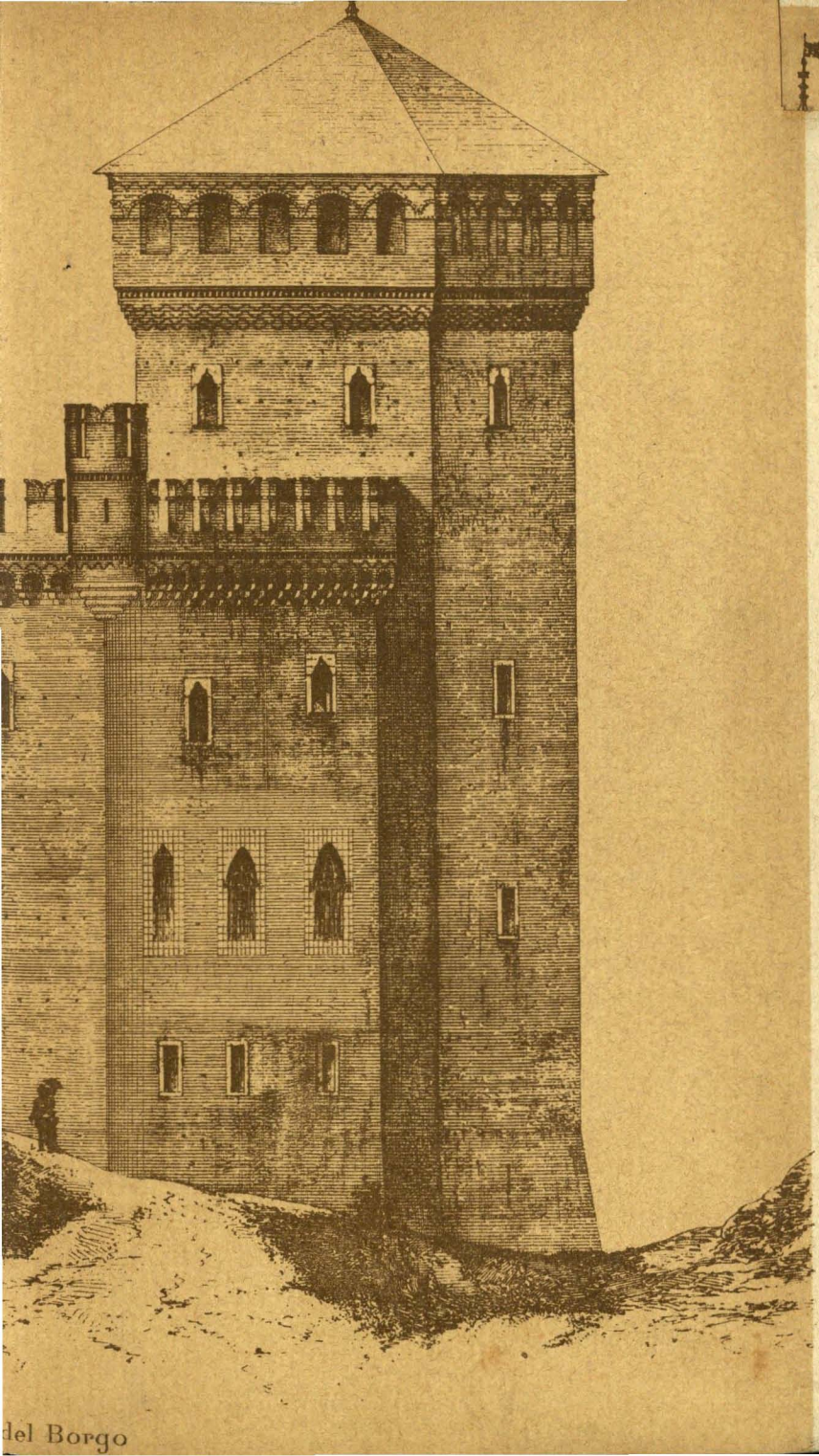
grossezza di m. 1,45, spessore che fu adottato nella costruzione del castello medioevale, per cui le finestre presentano quelle profonde strombature in cui trovano luogo sedili murarii. Anche nel castello di Montalto è caratteristica la differenza di livello che hanno le varie stanze in causa della conformazione della roccia su cui sono fabbricate, e troviamo perciò i soliti gradini per le comunicazioni. La scala principale che mena ai piani superiori è esterna in due branche piegate pressochè ad angolo retto, dai non agevoli scalini con alzata di centimetri 24. Essa fa capo ad un camerone avente superficie di 148 metri che corrispondeva al salone baronale.

Anche dal lato del cortile il coronamento era in mattoni e così porte e finestre recavano per lo più decorazioni di terra cotta. Ben conservate tre torricelle o belfredi agli angoli del cassero, e la torre circolare al quarto vertice, prolungata fino a terra.

Non è qui il caso di fermarsi in altri particolari. Il castello, nudo, chiuso e disabitato, preludia a quella infinita serie di torri, rocche, case forti e manieri pei quali la Valle d'Aosta ha il primato e va giustamente famosa. In essa, tardi penetrato il feudalismo, vi mise poi radici profonde trovando acconcio terreno al suo propagarsi.



Elevazione verso il piazzale



del Borgo

CAPITOLO II.

L'esterno del Castello.

Giro intorno al Castello medioevale. — Dopo questi appunti sommarii riferentisi, se così possiamo esprimerci, ai lontani genitori del nostro castello, imprendiamone un giro esterno ed esaminiamone i suoi particolari.

Il castello ci si presenta adunque nella sua veste generale rosso mattone, sulla quale ben distaccano le fascie, gli stipiti e le cimase di porte e finestre in pietra da taglio, ove semplicemente rettangolari, qui bizzarramente frastagliate nella parte superiore od a chiglia, altrove bifore, archiacute, più ricche, traforate o scolpite nel timpano. Inferiormente è alquanto a scarpa ed apre sul fossato rade e misere feritoie che ci rivelano un sotterraneo, poi stende uniformemente le sue muraglie a perpendicolo, fino a livello della merlatura di finimento, che in avanti protesa è sorretta da archeggiatura pensile. Ne sono di pietra le mensole di sostegno; torri e torricelle di varia forma ne animano gli angoli principali e ci richiamano alla memoria i precetti militari dell'epoca di mezzo. Delle coperture non si scorge che il tetto conico della torre rotonda e quello a padiglione sopra del maschio, che è a 36 metri di altezza.

Attraverso le robuste inferriate che difendono le finestre del pianterreno e del primo piano, mandano qualche riflesso i vetri istoriati colpiti dal sole; la pioggia ha ormai stinto in gran parte uno stemma di Savoia contenuto in una bizzarra sagoma di manto aperto, dipinto a colori sulla fronte soprastante alla porta d'accesso. Nessun'altra parte intonacata o dipinta all'esterno.

Le costruzione — la quale fu affidata all'impresa dei Fratelli Faia — ci si manifesta solida e robusta coi suoi grossi

mattoni a filari orizzontali, interrotti dalle solite fessure (colle distanze, altezze e dimensioni quali si usavano nel medioevo) lasciate mano mano dai ponti o impalcature dei muratori, che assai diligentemente condussero il paramento esterno.

Misurati alcuni di quei mattoni ci risultarono le seguenti cifre in centimetri: $30 \times 11 \times 7$; $29 \times 10\ 1/2 \times 7$.

L'aspetto del castello è severo ed imponente. Se ne suppone proprietario un Conte di Savoia ed a tal grado, se vuolsi, corrisponde poi nell'interno il lusso delle decorazioni, dei mobili e delle suppellettili; ma per le sue dimensioni, numero e distribuzione degli ambienti, sarebbe più propriamente da ritenersi come la dimora di un feudatario di primo grado o barone.

*

Due date. — A titolo di ricordo ci piace riportare qui l'epoca della fondazione e della inaugurazione del castello medioevale. La prima pietra fu solennemente posta addì 12 dicembre 1882 e nello studio dell'ingegnere Brayda si conserva il martello e la cazzuola che servirono a tal uopo.

Questa data fa subito vedere con che sollecitudine avevano lavorato i Commissarî. L'Esposizione Nazionale di Torino fu ideata dopo quella di Milano, chiusa, come è noto, il primo novembre 1881. Essi davvero non avevano perduto tempo. Il preventivo era di lire 150,000: ai prodigi dei lavori, dovevano aggiungersi quelli della economia.

Nella cerimonia dell'inaugurazione — 27 aprile 1884 — la Commissione desiderando anche in ciò riportarsi alle costumanze del medioevo, fece riprodurre il processo verbale steso da messer Claudio Peclet, notaio, il 15 maggio 1469, in occasione di una visita a Friborgo del duca Amedeo IX di Savoia colla sposa duchessa Giolanda, ai quali gli ambasciatori ed i notabili del luogo andarono incontro recando le chiavi di quella città di cui il Duca era signore.

Il testo di tale documento si legge in principio del catalogo ufficiale, edito dalla Casa Bona.

S. M. il Re, la Regina, il Principe ereditario, il compianto Duca d'Aosta e gli altri membri della famiglia reale furono ricevuti all'ingresso del villaggio dai Commissari, orgogliosi dell'opera loro quanto amici devoti della Casa regnante.

Essi, con reverente omaggio, presentarono a Re Umberto la chiave della porta, artisticamente lavorata e portante il motto *Ego januam, tu corda.* Geniale trovata, affettuosa dimostrazione, fu una solennità originale e bellissima e trovò il suo compimento quando dalla rocca, allora popolata di soldati e abitatori in costumi del XV secolo, sbucò un brillante stuolo di paggetti e di damigelle incontro alle Loro Maestà.

Il premiato stabilimento V. Ecclesia di Asti, specialista per fotografie di cose d'arte e d'architettura, ne ritrasse una bella veduta per ricordo. L'Ecclesia acquistò la privativa pelle riproduzioni fotografiche dell'interno della rocca e ne possiede ora una raccolta copiosissima. Tali fotografie in diversi formati, si trovano in vendita anche presso i custodi del Castello.

Ricordiamo pure come in istile fossero i cartelli d'annunzio a due colori, con cui fu bandita in Italia ed all'estero la mostra della *Sezione Storia dell'Arte*, ristampati poi in libri e giornali a titolo di curiosità e pubblicità. Furono ideati dal conte Pastoris pittore e disegnati dall'ingegnere Dalbesio.

Il contorno di tali manifesti, adorno di stemmi, di scene della vita medioevale e della effigie cavalleresca di S. Maurizio, riprodotto in piccolo si vede nei biglietti d'ingresso, i quali rimangono ai visitatori come ricordo. La vignetta centrale porta la leggenda *Institution de lordre du Collier de Savoye.*

È da sapersi che il Municipio dopo l'Esposizione, acquistato il borgo e castello feudale per la somma di lire 100,000 (1), tutto conservò per decoro della città, soggetto di studio ed attrattiva dei forestieri.

Il villaggio è aperto al pubblico meno alla notte; il castello non si può vedere che a pagamento, regolato come altri Musei d'arte della città. Anzi, forse per evitare ingombri di persone

(1) Deliberazioni del Consiglio Comunale del 6 febbraio 1884 e 20 giugno 1884: Castello L. 50000, mobili e porte L. 25000, villaggio L. 25000. Totale L. 100000.

che potrebbero esser dannosi, in nessun giorno della settimana ha ingresso gratuito. Le feste ed i giovedì la tassa è di centesimi 50, gli altri giorni di una lira.

Non avremmo toccato tale argomento se in esso non ravvisasse già il lettore l'importanza ed il merito che nell'insieme raggiunse il castello per rendere giustificato ciò che chiameremo con frase dell'epoca *diritto di pedaggio.*

*

Il ponte. — Incamminati su per l'erta e vedute le macchine da guerra, siamo dianzi rimasti sul limitare del ponte, ove un travicello che gira in piano verticale può chiudere il passo. Il ponte di tavole, alquanto inclinato, che conduce alla porta d'ingresso, ha larghezza di m. 3,30 ed è sostenuto da armatura confitta nel fossato e da mensole di pietra sporgenti sotto la soglia della porta. Il ponte ha parapetto da ambo i lati, meno in quel tratto che resta fiancheggiato da uno dei minori lati del castello, che concorre a formare l'angolo rientrante ove appunto è l'ingresso. La parte di ponte più vicina a questo, per una lunghezza di quattro metri ha le tavole non confitte sull'armatura ma appoggiate e tenute in sesto da due listelli longitudinali disposti lateralmente e fissati alle sottostanti banchine da pochi perni di ferro con chiavetta. Facile dunque all'occorrenza disfarne a mano questa parte mobile. Così il D'Andrade dette altro tipo di ponte movibile differente da quello che conduce al villaggio, colle sue catene, carrucole e bolcioni. Nei castelli di Sant'Ambrogio e di Zuccarello trovò egli mensole comprovanti l'esistenza di siffatti ponti levatoi.

Non occorre aggiungere che tagliando la strada al nemico prima che questi abbia potuto in qualche modo pervenire alla porta, nella rocca si ha tempo di prepararsi alla difesa e di contrastargli il passo.

*

La porta d'ingresso. — Del resto la porta è così ben fortificata che assai difficile sarà di penetrare ai male intenzionati.

Essa, nella sua forma, dimensioni e decorazioni è tratta

da quella del castello di Verrès. La figura 125 dà il prospetto esterno e la pianta. È tutta in grossi pezzi di pietra (pietra artificiale Gelati) colla robusta cimasa che ne incornicia l'arco, dietro il quale si vede spuntare la parte inferiore della saracinesca. Sulla pianta si vede la scanalatura dove questa scorre e meglio ancora sulla figura 126 in cui la sezione trasversale sull'asse dell'ingresso è accompagnata dal prospetto verso l'interno. Non vi è rappresentato il pesante portone di legno

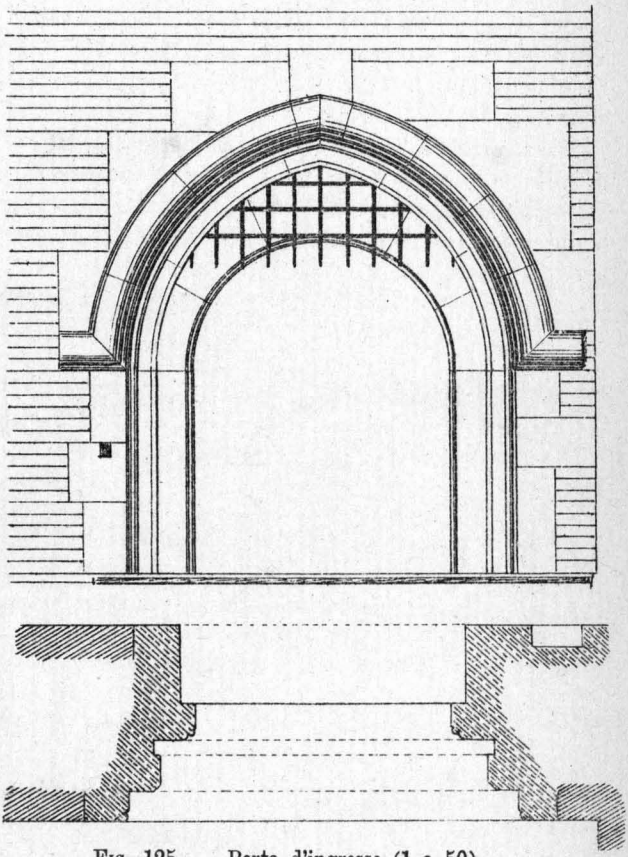


Fig. 125. — Porta d'ingresso (1 a 50).

a due battenti aventi spessore di 10 centimetri, foderati esternamente da lamiere di ferro rattenute da grossi chiodi. Nel battente sinistro si apre una postierla di m. 1,00 × 0,50.

Nella piccola apertura che si vede nello squarcio interno, che è tagliato ad angolo retto, scorre una barra orizzontale colla quale si assicura la porta quando è chiusa. La cavità è profonda quanto la lunghezza della traversa di legno.

Esternamente, come si vede in elevazione, i pezzi di pietra non sono tagliati all'ingiro con simmetria e si addentellano, ad uno stesso piano, nella muratura laterizia. L'arco più indietro che forma la vera apertura di accesso è un semicerchio; il raggio ne è di m. 0,85 ed il centro si trova a m. 1,35 dal piano della soglia.

Poco al disopra dell'arco acuto che fa cappello alla porta fu collocato uno stemma scolpito in pietra, contenuto in un rettangolo di circa m. 1,10 × 0,75. È ornato, fiancheggiato da due leoni e sormontato da cimiero alato che dimezza il

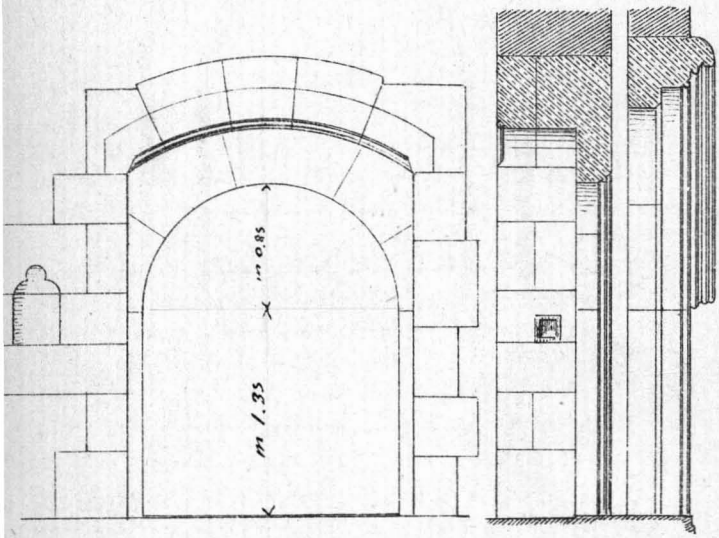


Fig. 126. — Porta d'ingresso verso l'interno (1 a 50).

motto *Fert* scolpito in gotico. Presso i due vertici superiori si vedono ancora due iniziali allacciate da un nodo: sono un'*A* ed un'*Y*, iniziali di Amedeo e Yolanda di Savoia, ed hanno relazione colla cerimonia di apertura di cui si disse poco fa.

Il bell'originale, che è di terra cotta, fa oggi parte del Museo Civico; la leggenda lo dice proveniente da Castelvecchio di Testona (Torino).

*

La saracinesca. — Generalmente dalle dimensioni delle scanalature che si conservano in castelli antichi si inferisce se le saracinesche o cateratte ivi applicate erano di legno o di ferro. Crediamo ovvio dire del loro uso, più pronto e speditivo delle imposte, specialmente quando trovandosi ingombro l'atrio ne resta impedito il movimento o quando i soldati, andati lungi dal castello e costretti a battere in ritirata, attraverso il graticciato, possono essere riconosciuti, e nessuno dei nemici che li rincorrono, nella confusione della mischia, possa nascostamente penetrare.

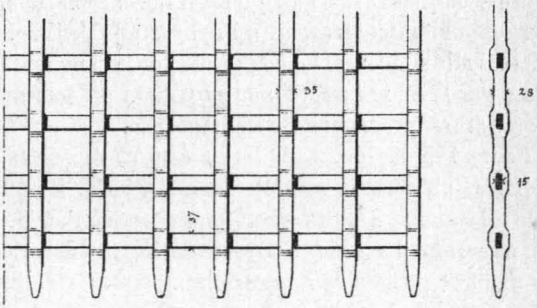


Fig. 127. — Particolare della saracinesca (1 a 20).

La saracinesca qui applicata è in ferro. Sulla figura 127 che ne rappresenta una parte, sono segnate in millimetri le dimensioni dei pezzi. Le barre verticali, appuntate inferiormente, sono in numero di quattordici. Servì di modello

quella che ancora si conserva nel castello di Verzuolo nel Saluzzese. Ivi si trova alla prima porta e così è pei castelli di Biella e di Lorenzè presso Ivrea, ma, come si è veduto già sulla pianta relativa, in quello di Verrès la saracinesca era invece alla seconda porta, tra l'atrio e l'interno ed egualmente in quello di Fénis e di Pavone. Infine si hanno esempi di castelli con cateratte ad entrambe le porte. Il D'Andrade rammenta quelli di Toledo, di Carcassonne e di Aigues-Mortes.

*

Porta dei viveri. — Quando si fosse ritenuto opportuno dai padroni, per ragioni di prudenza, non aprire la porta principale, si poteva comunicare coll'esterno per mezzo di aperture molto elevate dal suolo. Già dicemmo della porta di soccorso aperta nelle mura di cinta.

Specialmente le antiche *bicocche*, o torri isolate che servivano di vedetta ed assai frequenti nel medioevo, avevano la porta elevata da terra; così quella di Cives colla soglia a m. 4,50 dal piano della campagna. Il castello di Verrès stesso reca prove di quest'uso e così quello di Lorenzè nel Canavese.

Altro esempio riscontrasi altresì nel castello di Ussel (anno 1350, in Valle d'Aosta) che è notevole per la semplicità della pianta e per la mancanza di motivi gotici, predominandovi l'archeggiatura propria allo stile lombardo.

La figura 125 dà idea della forma esterna di questa porta sussidiaria, abbastanza semplice come si vede. Essa corrisponde alla stanza del guardiano soprastante all'atrio. Ed al piano superiore havvene una seconda, senza decorazione, meno una fascia che gira i quattro lati.

Alla porta dei viveri doveva accedersi con scale a piuoli o di corda, o doveva servire col sussidio di funi e puleggie al modo istesso che oggi si riscontra per magazzini situati ai piani superiori di opifici, fattorie, ecc. Infatti qui abbiamo (vedi fig. 113 e 115) una tettoia di legno che sporge alquanto fuori della merlatura, al riparo della quale è un argano ed una carrucola con corda, sull'asse delle due anzidette aper-

ture di primo e secondo piano, per le quali era così agevole introdurre nell'interno viveri ed altre provviste.

Come scorgesi stando sul piazzale, queste due luci sono chiuse da intera imposta di legno, senza vetri, cioè effettivamente come due porte.

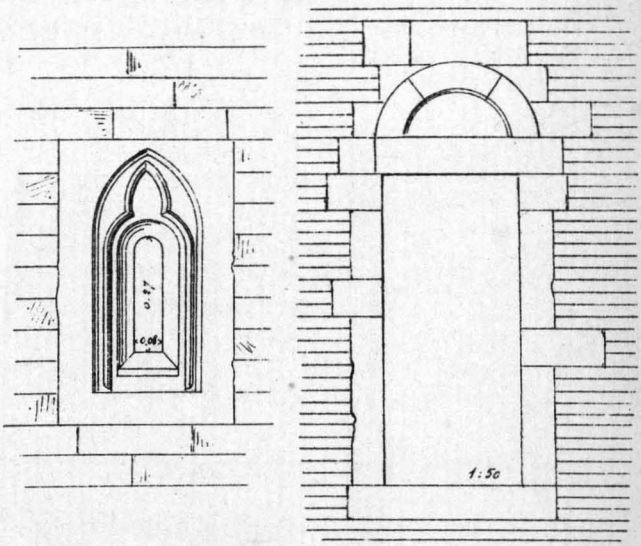


Fig. 128. — Porta dei viveri e feritoia.

La figura 128 comprende pure lo schizzo di un finestrino copiato a Verrès, esternamente abbellito da archetti e cordoni, e situato più alto e più a destra dello stemma or ora descritto, pel quale spiraglio il guardiano, non veduto, osserva e vigila la salita al castello.

*

Finestre di pianterreno. — Come ormai il lettore avrà già veduto dalle illustrazioni, le varie aperture sono disposte, secondo l'usanza del tempo, senza simmetria, senza che vi sia corrispondenza fra quelle di un piano e quelle dell'altro

e meno ancora troviamo allo stesso livello quelle di uno stesso piano: e ciò può anche ripetersi per la merlatura che nel caso nostro fa un salto di m. 1,20. Ciò era dovuto a diverse ragioni. Vi influiva certamente la destinazione degli ambienti, il modo di copertura che portava il soffitto e quindi il pavimento ad un livello variabile, la forma del terreno di base spesso più adattabile a scaglioni che non in una sola piattaforma orizzontale, la maggior libertà sopratutto che allora agli architetti si concedeva.

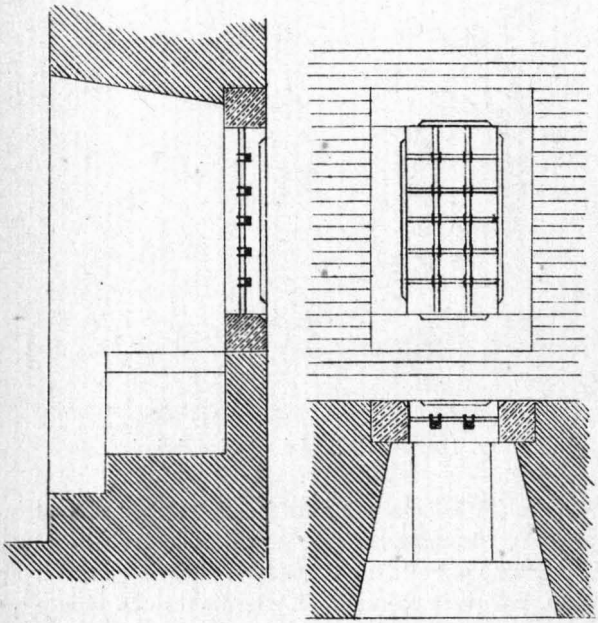


Fig. 129. — Finestra di pianterreno (1 a 50).

Le finestre di pianterreno sono rettangolari con pochi centimetri di differenza nelle dimensioni della luce da una stanza all'altra. Quella rappresentata in sezione, prospetto esterno e pianta, dalla figura 129, è presa nella sala da pranzo a

destra di chi guarda la porta d'ingresso della rocca. Se sono comodi i due sedili di pietra a cui si accede per due gradini in muratura, la grossa inferriata sul mezzo della mazzetta impedisce di poter affacciarsi; ma in quei tempi, più che alla comodità era da preoccuparsi a non offrire a breve altezza dal suolo, sporgenze che potessero facilitare scalate di assalitori.

Le due faccie del muro distano qui m. 1,45. Penetrati nell'interno osserveremo poi la conformazione dei diversi vani accennando ove saranno variazioni.

Finestre di primo piano. — La più appariscente per dimensioni e ricchezza di decorazione è la prima a sinistra, tra la porta dei viveri e la torre rotonda. Si osservi nella figura 130 la parte esterna, la sezione e la pianta. Essa è gemina e nel vasto timpano, oltre un rosone che ha traforato l'occhio centrale, reca tre dischi con stemmi in rilievo e due gigli simmetricamente disposti. La cimasa si ripiega orizzontalmente alle estremità, sporgendo alquanto dal vivo del muro. Questa finestra si apre nella cosiddetta antisala baronale. Essa, non ripetuta su altri lati, rimane per altro in causa della ripa la più distante dall'osservatore e disagevole ad esaminarsi nei suoi particolari.

Questa bella finestra (di Verrès, come avvertimmo) è indubbiamente un notevole saggio architettonico dell'epoca di mezzo. Per maggiore intelligenza, nella figura 131, si ripete la sezione dello stipite in scala di 1 a 20.

Le altre finestre archiacute del primo piano sommano a nove e si possono riassumere in quattro tipi che per brevità chiameremo *A*, *B*, *C* e *D* (fig. 132-134).

Portiamoci presso la tettoia delle armi e guardiamo le tre finestre che ci stanno di fronte.

La prima è ad una sola luce arcuata agli angoli superiori e con uno smusso sugli spigoli esterni che in alto fa punta formando il profilo di una chiglia: tipo *A* della figura 132. Essa corrisponde alla estremità della cappella ov'è l'altare.

La seconda finestra bifora è rappresentata pure nella fi-

gura 132, contrassegnata colla lettera *B*. Sono traforati i due occhi circolari abbracciati dal toro formante contorno alle luci; invece è una specie di semplice medaglione a fondo piatto quello centrale, compreso in una sagoma bizzarramente piegata, la quale, formata da un pianetto smussato lateralmente, partendo dal basso forma prima cornice alle due aperture.

L'ultima, verso il maschio, presenta l'aspetto riprodotto sulla figura 133. È assai meno acuto l'archivolto e la finestra sembra più bassa della precedente a parità di superficie illu-

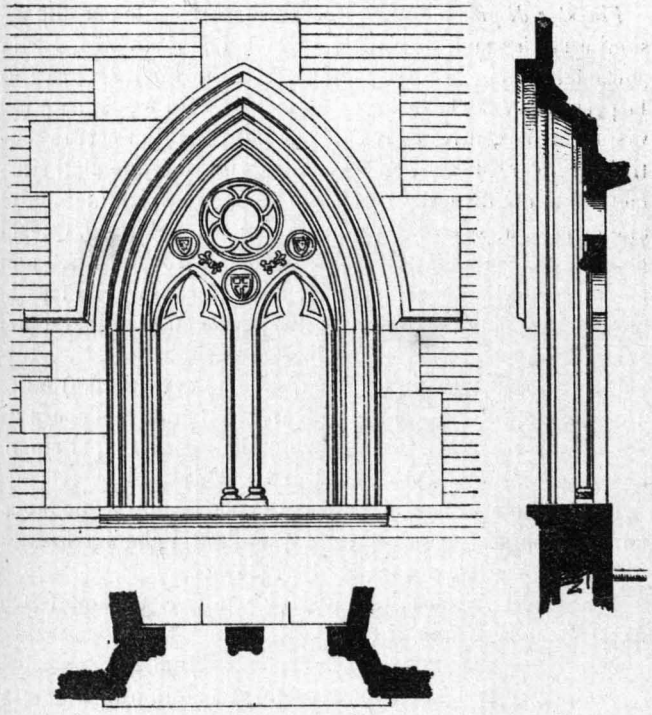
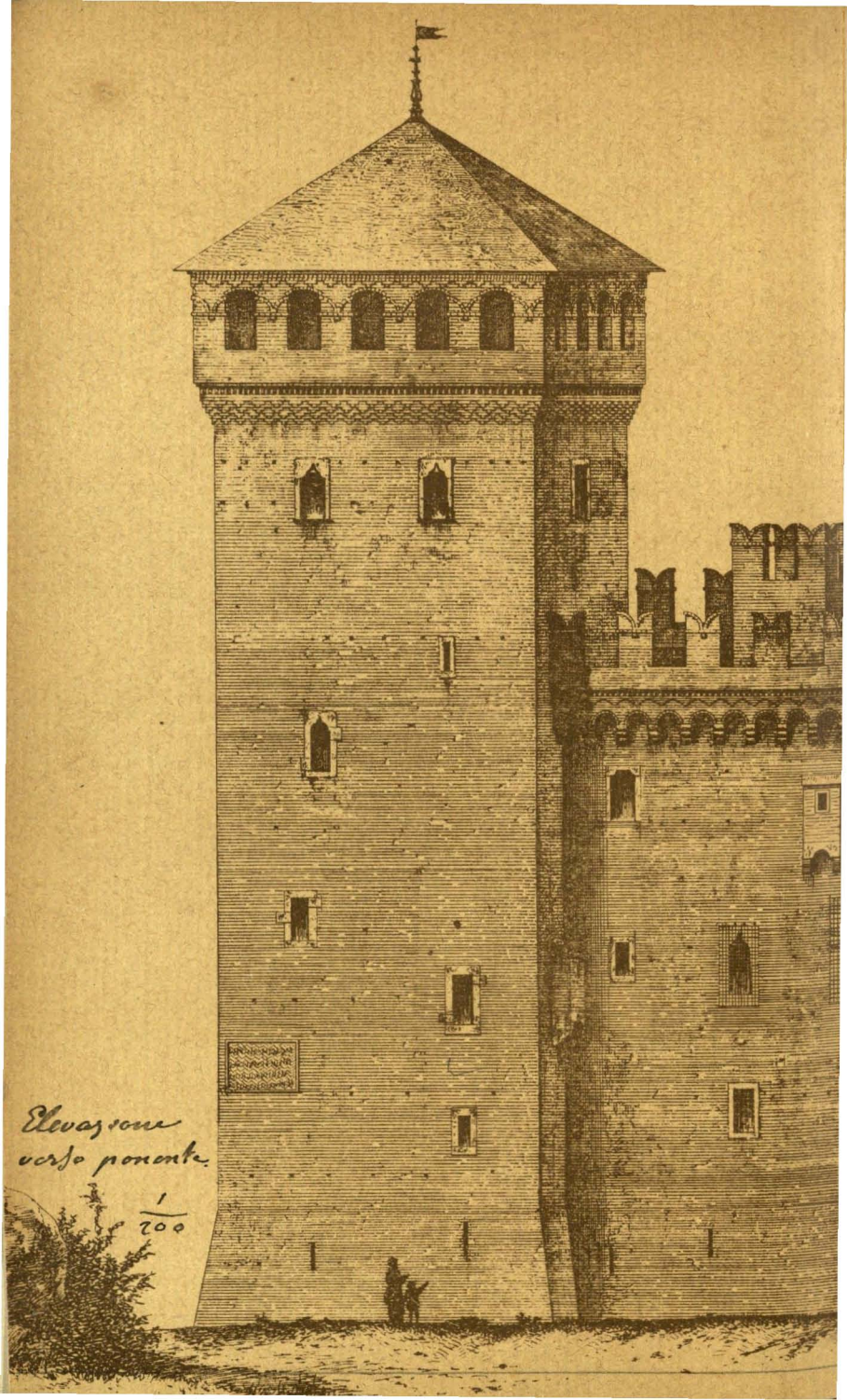
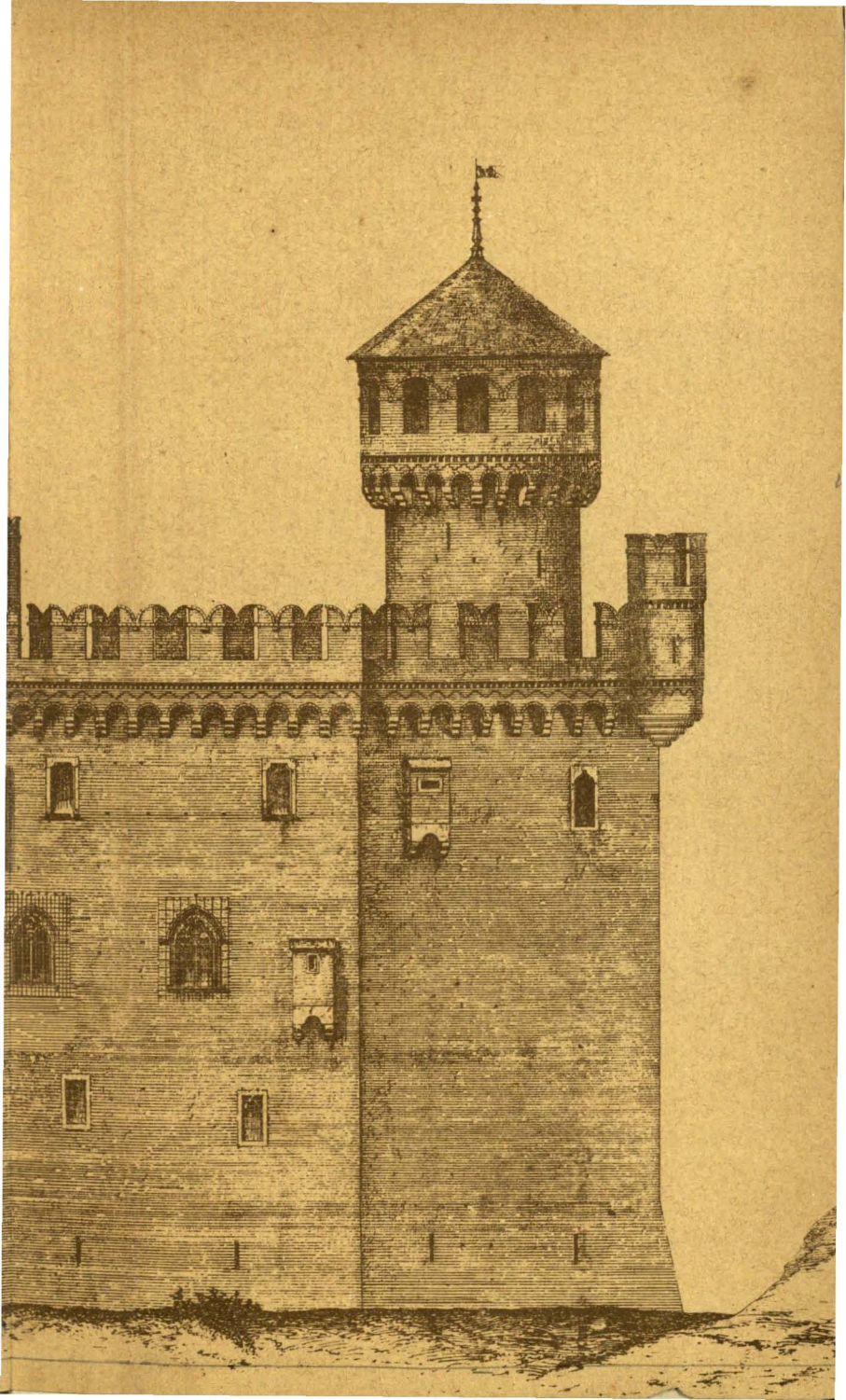


Fig. 130. — Finestra unica nell'antisala (1 a 50).



Elevazione
verso ponente.

1/200



minante. Grazioso l'ornato nel frontone, al quale sottostà un rosoncino. Anche queste due finestre corrispondono alla cappella.

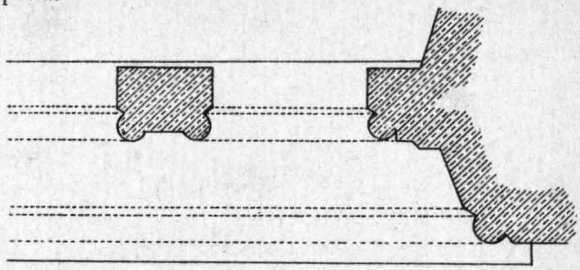


Fig. 131. — Particolare della finestra unica (1 a 20).

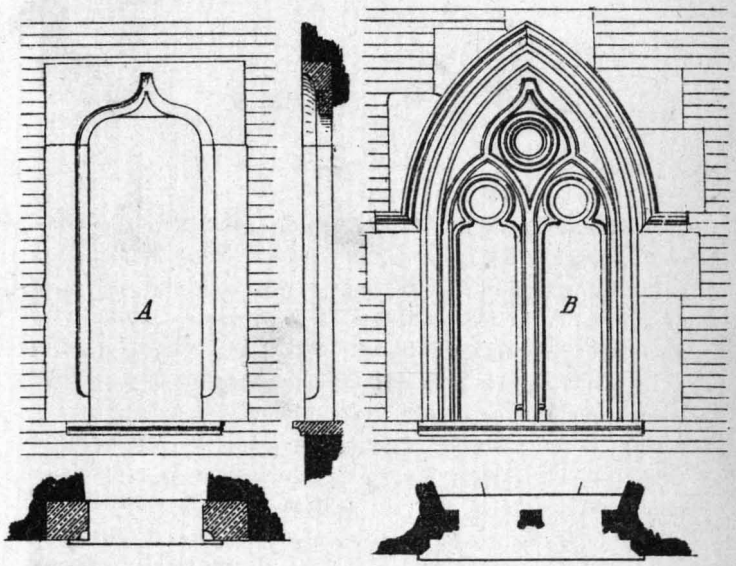


Fig. 132. — Finestre *A* e *B* (1 a 50).

Saltiamo adesso il muro e continuiamo il nostro esame.

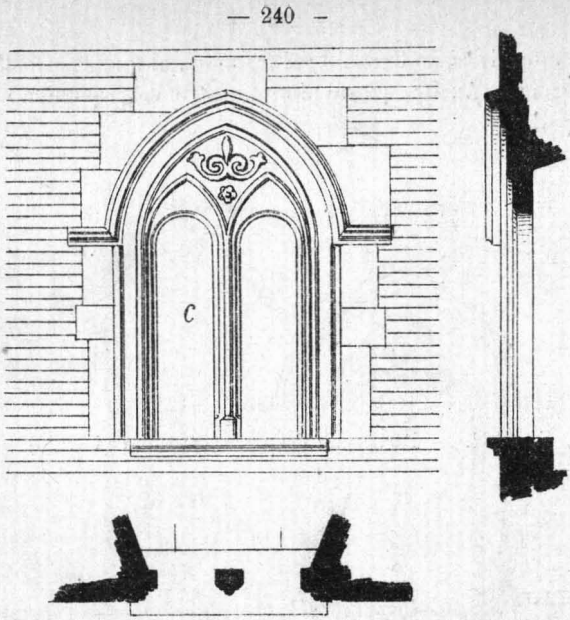


Fig. 133. — Finestra *C* (1 a 50).

A ponente (vedi fig. 116) è uno dei maggiori lati del castello, piegato ad angolo molto ottuso e nella parte inferiore, sul luogo, nascosto da rigogliosa vegetazione che sorge dal fossato, sull'orlo del quale corre una palizzata continua che a sud scende poi sino al fiume.

La prima finestra presso il maschio è semplicemente rettangolare (havvi una scala); la seconda ripete il tipo *A* (oratorio); la terza il tipo *C* (camera da letto); la quarta ed ultima (camera *idem*) ci presenta un disegno differente che chiameremo *D* e che è rappresentato nella figura 134. Curioso il taglio superiore delle luci gemelle. Sono regolarizzati gli stipiti dove si raccordano agli adiacenti mattoni. La rosone centrale ha cinque fori.

Dopo si ha un bel tratto di superficie murale chiusa (dietro vi corrisponde il trono) e girato l'angolo ci appariscono le tre finestre che guardano dalla parte del ponte Isabella.

La prima (sala baronale) è eguale all'ultima ora descritta *D*, quella appresso (sala *idem*) ripete la *B* ed infine l'ultima (antisala) presso la torre circolare ripete per la terza volta il tipo contrassegnato con *C*.

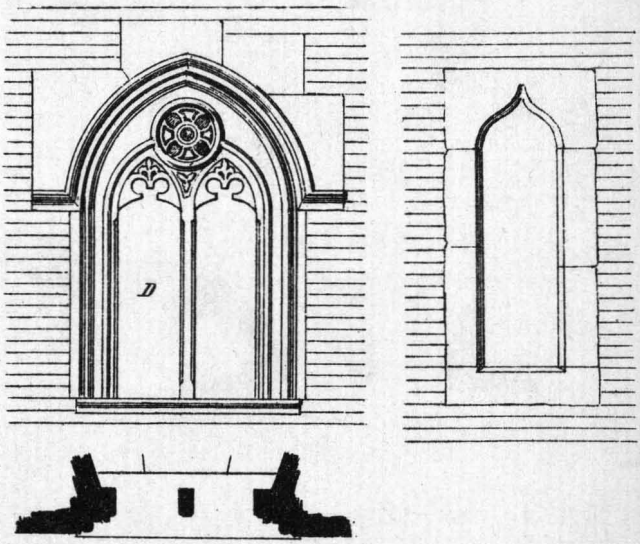


Fig. 134. — Finestra *D* ed altra secondaria (1 a 50).

Anche delle finestre *B*, *C* e *D* ripetiamo le sagome al decimo degli stipiti, riunendole nella figura 135.

*

Finestre di secondo piano. — Il castello visto dall'esterno manifesta un secondo piano, ma effettivamente non è tutto praticabile, ancora rustico all'interno, nè il pubblico vi ha libero accesso.

Presto descritte le finestre che vi corrispondono. Due sono rettangolari, una poco al disotto del belfredo sull'angolo opposto a quello della porta ha taglio conforme a quello rappresentato a destra della figura 134.

Tutte le altre, sempre da Verrès, sono riferibili ai due modelli che riportiamo nella figura 136. Predominano le

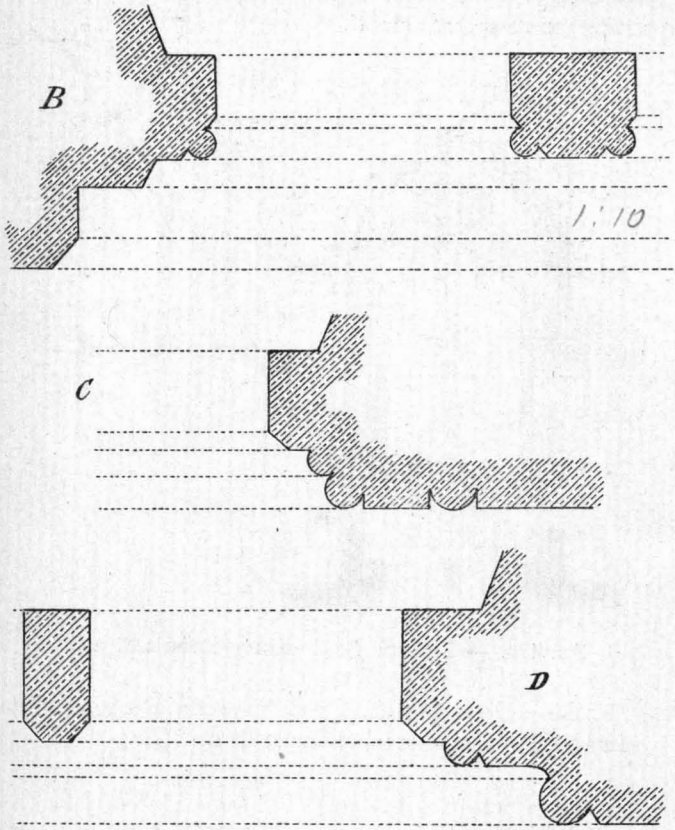


Fig. 135. — Sagome di stipiti (1 a 10).

finestre senza la foglia trilobata sul mezzo dell'architrave. Nella loro semplicità, il taglio superiore movimentato non è senza grazia. Alcune hanno gli stipiti di più pezzi e non regolarizzati all'esterno ove si addentellano nella muratura di cotto.

Le finestre della torre maggiore o sono quadrangolari o si riportano al modello adesso riprodotto. Nella torre rotonda

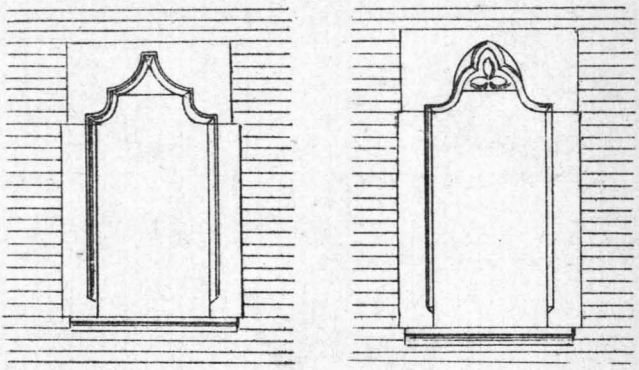


Fig. 136. — Finestre di secondo piano (1 a 50).

infine non si hanno che fenditure brevissime longitudinali (feritoie) irregolarmente d'alto in basso distribuite all'ingiro.

Tutte le finestre finora passate in rassegna furono, non occorre ripeterlo, eseguite colla scorta di disegni e di calchi tratti direttamente dal vero. Le riproduzioni che osserviamo nulla hanno perduto del loro carattere essendovisi imitati appuntino i diversi originali.

*

Inferriate. — Le finestre del piano terreno e quelle del piano superiore sono munite di inferriate. Di queste alcune furono copiate ad Ivrea, altre a Fénis, altre a Malgrà. Al pianterreno, come si accennò, esse sono alquanto rientranti, al primo piano aggettano dal muro (ad eccezione delle finestre rettangolari), fra 14 e 20 centimetri. Nelle prime le barre orizzontali sono tangenti a quelle verticali come indica il primo particolare della figura 137, nelle altre si ha sempre compenetrazione di aste orizzontali in quelle normali o viceversa. Si vedano nella figura accennati i diversi casi.

Quanto più le aste sono sottili e più le maglie sono serrate. Le inferriate più strette e più avvicinate corrispondono all'oratorio ed alla cappella dove meno è sentito il bisogno di

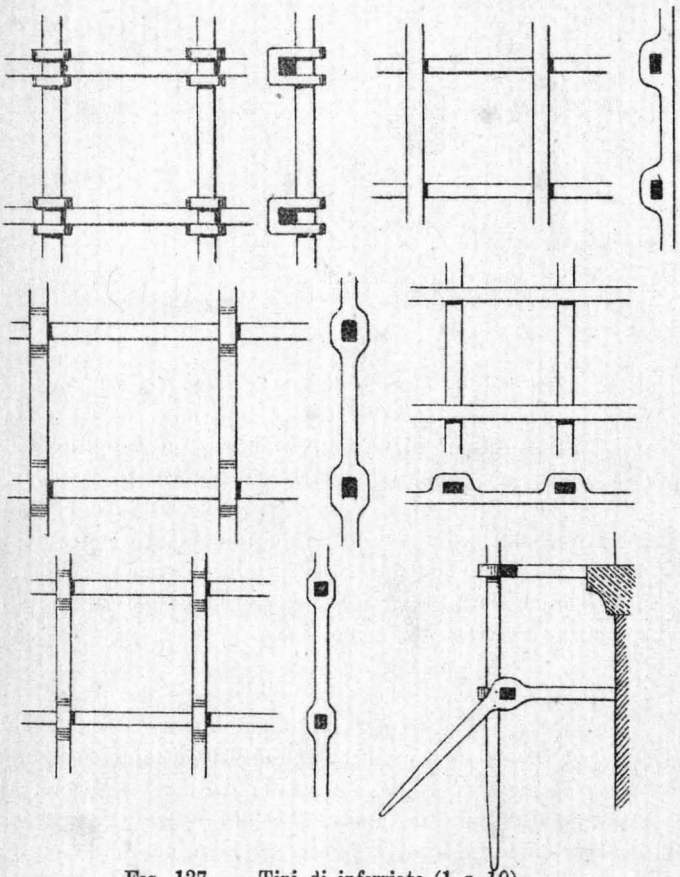
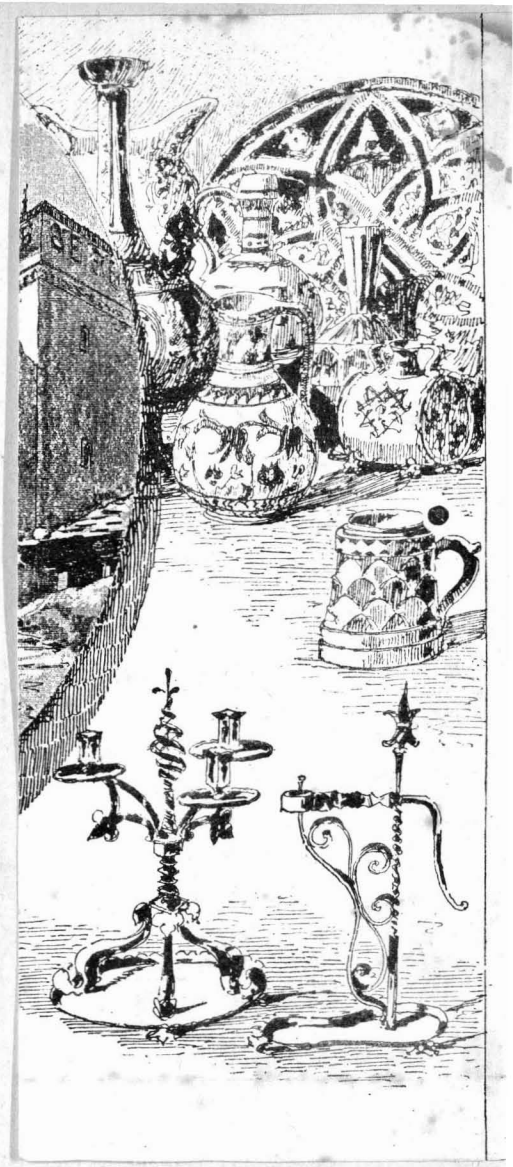


Fig. 137. — Tipi di inferriate (1 a 10).

affacciarsi e di distrazione. L'ultimo particolare compreso nella figura, nel quale vedesi il davanzale in sezione di una finestra, mostra certi sproni compresi nel mezzo di ogni



maglia nella parte più bassa delle inferriate, confitti da una parte nel muro e attraversati dall'ultima bacchetta orizzontale. Queste punte non si trovano in tutte le finestre, e così pure la sporgenza acuminata che prolunga inferiormente i montanti. Inutile avvertire che queste terminazioni rendevano meno possibile dare scalate: il loro uso è tuttora comunissimo.

La parte ornamentale che si riferisce a queste inferriate riguarda unicamente la loro terminazione superiore di ferro battuto. Nella figura 138 sono riassunte le varie foggie. Punte

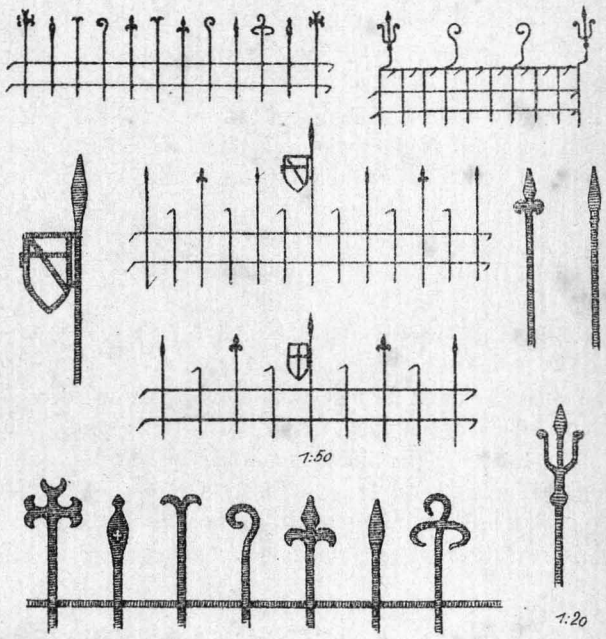


Fig. 138. — Terminazione di inferriate.

tutte lavorate a fregi, a lancie, a tridenti, pastorali, ecc., ove innastate ad ogni barra verticale, altrove ad una sì e ad una no, altrove anche più rade e sporgenti in avanti mediante

doppia piegatura ad angolo dei ferri stessi. Due aste hanno stemma di lamiera traforata girevole come banderuola. Nella figura gli schizzi d'assieme si suppongono visti un po' di scorcio per accennare al sistema di fissamento nel muro.

*

Latrine. — Tocchiamo brevemente il meno gradito argomento. D'altronde è mestieri che spieghiamo al lettore l'esistenza di quei tre avancorpi in muratura che sporgono sulla facciata ad ovest e di un quarto simile addossato al maschio. Di questi angusti gabinetti pensili od a balcone non si è per anco perduta la specie ai dì nostri. In quei tempi in cui i sistemi di fognatura non davano davvero motivo a cittadine scissure, tali apparecchi se vuolsi indispensabili, ma ritenuti allora più d'uso che di decenza, funzionavano nel più semplice dei modi. Il foro della predella non aveva tubi di sorta e tutto si scaricava nel fossato sottostante.

Non sorprenda vederne quattro sopra una stessa facciata. Nello schizzo del castello di Verrès già ne vedemmo sette in una delle fronti. Tali latrine furono quelle prese a modello. Colà vi sono camere che ne contano due; qui, per difetto di spazio, bisognò accontentarsi di una sola, preferendo piuttosto due finestre nella camera da letto.

Le pareti che le formano hanno appoggio su mensole di pietra, di pietra è la parte inferiore che forma come uno zoccolo, con un intaglio più o meno frastagliato che ne diminuisce il peso e le rende meno volgari; di pietra è il tettuccio ed i finestrini a spiraglio, ora disposti per dritto ora a giacere, scavati in lastre rettangolari.

*

Merlatura. — La figura 139 comprende pianta e sezione della merlatura — proveniente dal castello di Montalto — da cui è facile desumere le misure generali. Le mensolette a tre ordini sono di pietra, pur essa artificiale malgrado il peso che debbono sostenere.

Tra mensola e mensola restano altrettanti spazî o vuoti che

costituiscono le *caditoie* per le quali si precipitavano pietre, sabbia, liquidi bollenti, cunei di legno, materie infuocate, ecc. a piombo dei nemici già prossimi al castello, appiè delle mura. Oggi, per riparar queste dalla pioggia, si credette conveniente

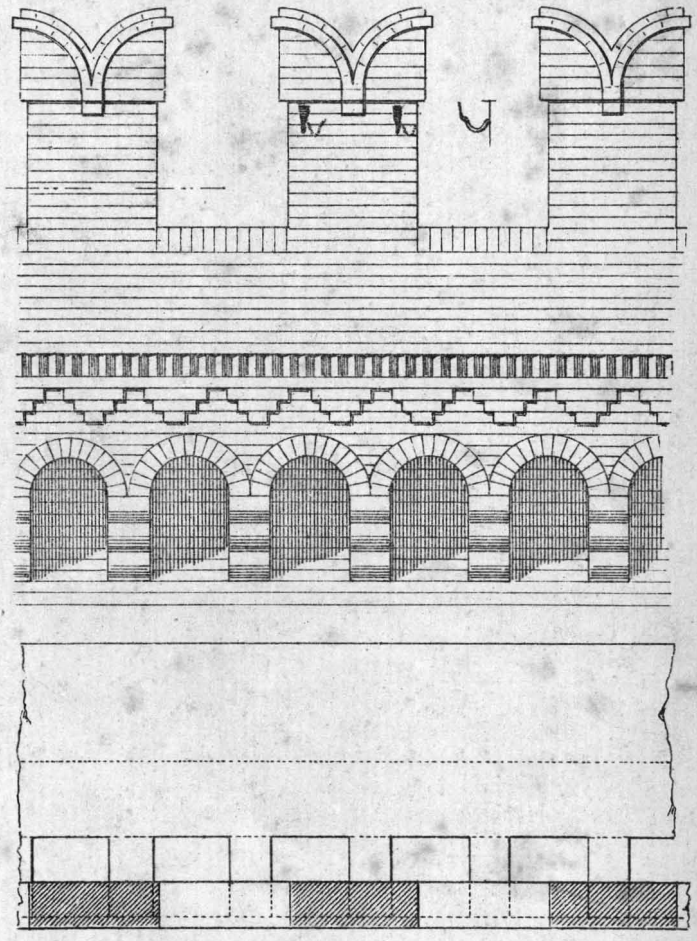


Fig. 139. — Merlatura del castello (1 a 50).

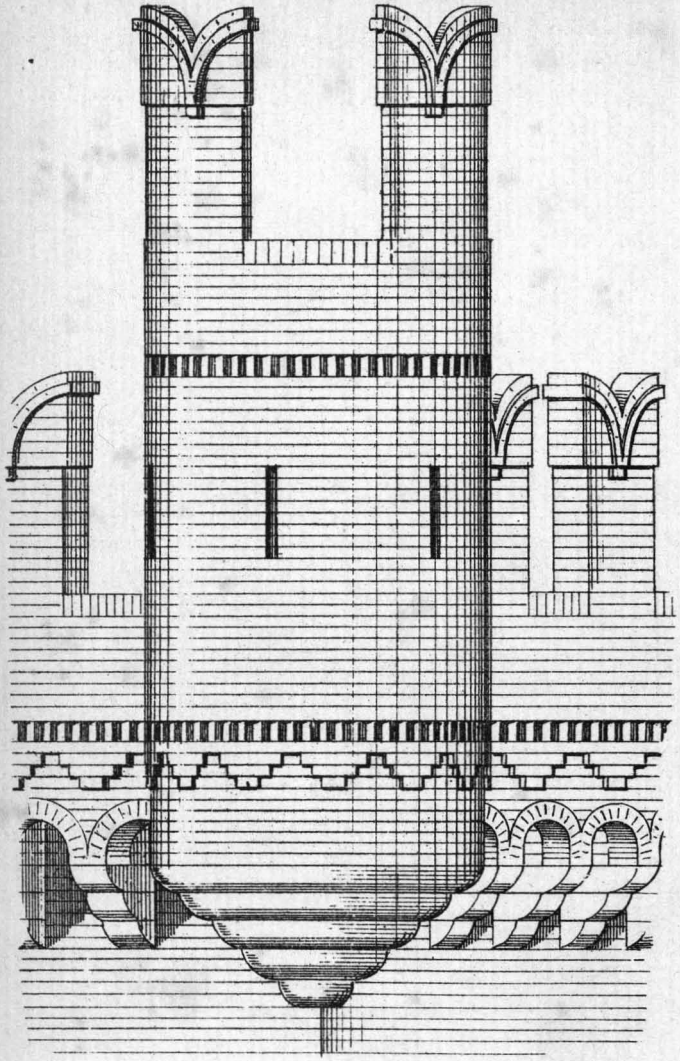


Fig. 140. — Torricella angolare (1 a 50).

murare quelle aperture quadrangolari in modo che l'andatoia dietro i merli può ora comodamente e sicuramente percorrersi. In alcuni luoghi la riscontrammo larga m. 1,80.

Il riparo intermittente formato dalla merlatura poteva esser reso continuo da ventiere interposte tra merlo e merlo. Ecco perchè ciascuno di essi reca due ganci di ferro murati, che sono i portabandelle.

*

Torri e torricelle. — La torre rotonda, sopraelevata, ripete alla cima la merlatura anzidetta. I travi del tetto hanno solido appoggio su archi in muratura che allacciano la cresta. Le due torricelle minori, circolari, che sporgono in due angoli opposti del maniero, presentano l'elevazione data dalla figura 140.

La base è fatta da cinque dischi decrescenti di pietra che formano come un fondo di lampada. All'ingiro vediamo delle feritoie che permettono di vigilare un vasto orizzonte. Nel loro interno si penetra per una porticina larga m. 0,80. Il diametro interno è di m. 1,80. Al ballatoio superiore si può salire con scala a mano. Corrispondono alle garitte per ricovero delle sentinelle contro le intemperie, quali si vedono in fortezze, carceri, cinte daziarie, ecc. ecc.

Anche il maschio è merlato, ma come si vede specialmente nella figura 116, la sporgenza alla loro base non è data dall'apparecchio che forma le caditoie, bensì da una frangia in mattoni scalarmente replicata cinque volte e da due riseghe in aggetto. La scala nell'interno del maschio è praticabile fino alla sommità, ove il vasto recinto è riparato da ventiere. La torre è rettangolare; un lato comprende cinque merli, l'altro quattro.

Attualmente vi ha sede un osservatorio astronomico, con varie camere ai diversi piani per uso d'ufficio.

Verso l'angolo che volge a Nord, il Municipio, nella parte inferiore di questa torre fece collocare una lapide in bronzo in memoria dell'Esposizione Nazionale del 1884. È visibile da uno dei viali del Valentino.

Ecco il testo della leggenda dettata dal senatore Chiaves:

DI QUESTO MONUMENTO
ERETTO A RIVELARE IL FASTIGIO
DELL'ARTE SUBALPINA NEL MEDIO EVO
IL MUNICIPIO
DECRETAVA LA CONSERVAZIONE
PERCHÈ RIMANESSE DEGNO RICORDO
COME FU MERAVIGLIA E DECORO
DELLA MOSTRA NAZIONALE
APERTA IN TORINO
NELL'ANNO MDCCCLXXXIV.

Verso quel lato, celata da piante e palizzate, è una piccola porta costituente l'uscita segreta della quale riparleremo.

Sul comignolo dei tetti sorge un'asta di legno sagomata, con una banderuola di ferro sulla cima. I fumaiuoli del castello, che si intravedono dietro la merlatura, sono riferibili a tipi già veduti.

A proposito di torricelle ci resta a dire di quella sopraelevazione a pianta quadrata (lato m. 2,80), che vedesi sull'asse della porta d'ingresso a cavallo della merlatura. È divisa in due piani ed a ciascun piano corrispondono tre caditoie; le prime tre rasenti al muro del castello come quelle esaminate poco fa, le altre più alte invece e tangenti alla parete di questa gabbia parallelepipeda a sua volta merlata, che sulla faccia esterna reca dipinto lo stemma di Savoia, sormontato dal motto *fert* e da nodi d'amore. E perchè sia possibile questo maggior avanzamento in fuori, i modiglioni di sostegno hanno sei palchi in luogo di tre.

Dai resti di mensole nel castello d'Ivrea, come già avvertimmo, trasse il D'Andrade queste caditoie distribuite in due piani, argomentando che così fossero in origine, perchè altrimenti una sola apertura avrebbe avuto tali dimensioni da compromettere la sicurezza dei soldati. Nel caso presente fa da diaframma interno la parete che forma altrove il coronamento merlato di tutto il castello. La misura normale di una caditoia era di cm. 30×30. Resta giustificato il fatto di

maggiori apparati in corrispondenza della porta, punto più facilmente preso di mira dagli assalitori. Far breccia altrove non era cosa tanto agevole dato lo spessore considerevole delle muraglie.

*

Sistema di costruzione. — A questo proposito è nostro compito accennare a come si effettuò nel caso presente il sistema dei muri vuoti, con grandissimo risparmio di materiale e danaro. Molto sagacemente l'ing. Brayda escogitò il metodo dei pilastri collegati da archi e pareti di chiusura, lasciando interposto un vano che però non si vede e così il muro sembra tutto massiccio. Diamo con uno schizzo (fig. 141) l'idea di siffatta applicazione.

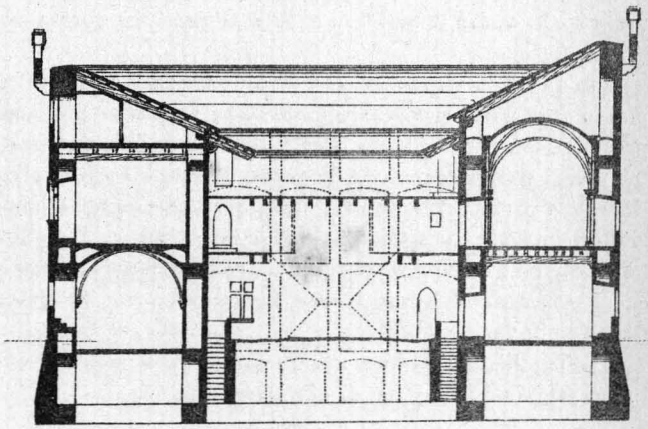


Fig. 141. — Struttura muraria del castello (1 a 400).

È una sezione trasversale del castello, che presenta in punteggio l'ossatura del lato verso il cortile colla scala. I pilastri sono distanti da asse ad asse circa metri 3,20: si vedono tre ordini di archi di collegamento.

Esternamente il reticolato è chiuso da muro dello spes-

sore di mezzo metro e verso il cortile di spessore di centimetri 30 circa. Nell'interno delle stanze il solo spessore di un mattone basta a formare le pareti, in modo che le cavità interposte hanno persino larghezza di metri 1 e di metri 0,80. Il tutto così ben condotto, collegato ed armato da equilibrare giustamente in ogni parte la costruzione, la quale nel 1887, all'epoca del formidabile terremoto, manifestò tutta la sua robustezza e condizione di perfetta stabilità.

*

Avvertimento. — Compiuto il nostro giro esterno, ci siamo testè ritrovati sotto la porta d'ingresso, ed è ormai tempo che varcandola, penetriamo nel castello. Nel visitarlo andremo accennando brevemente alle cose più notevoli, affinchè questa rivista non assuma la forma di un inventario, o sminuzzata soverchiamente in particolari tolga poi ogni sorpresa a chi vedrà il maniero dopo aver percorso queste pagine.

E di più è da osservarsi che se un pittore, un fotografo, può in gran parte riprodurre l'*ambiente*, arduo, se non impossibile, è pello scrittore. Certe impressioni si ricevono, ma non si trasmettono; uno di quegli oggetti, staccato e considerato a parte perde valore, nè più ci parla quel misterioso linguaggio che scende per gli occhi all'anima degli intelligenti, ed è quasi profanazione andar misurando col metro e col compasso — come troppo finora facemmo — lavori d'arte i più varii e gentili...

Ecco perchè, considerata ancora l'indole e la mole del volume, sentiamo il bisogno di affrettarci alla fine.